BRUTO AMANTE

IL

NATALE DI ROMA

SECONDA EDIZIONE

Urbis origo
Venit: ades factis, magne Quirine, tuis
OVID. *Fast. IV.*

ROMA
LIBRERIA ALESSANDRO MANZONI
di Antonio Tenconi
Via del Corso, N. 263.

1879.

Prezzo L. 2.

IL

NATALE DI ROMA

RICORRENZA MMDCXXXII[a] DELLA FONDAZIONE DI ROMA

SAGGIO STORICO

DI

BRUTO AMANTE

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED AUMENTATA DALL'AUTORE

Urbis origo
Venit: ades factis, magne Quirine, tuis.
OVID. *Fast. IV.*

ROMA
LIBRERIA ALESSANDRO MANZONI
di Antonio Tenconi
Via del Corso, N. 263.

1879.

ROMA .

VRBS . AETERNA .

DE . TUIS . ORIGINIBUS . MONUMENTA .

DEQUE . RITU . VARIO . AC . SOLEMNI .

QUO . VETERUM . CIVIUM . TUORUM .

IN . PATRIAM . AMOR .

SOCIORUM . ERGA . TE . OBSERVANTIA . ET . OBSEQUIUM .

IMPERATORUM . VIS . ET . POTESTAS .

SUMMORUM . AECCLESIAE . ANTISTITUM .

MUNIFICENTIA .

SAPIENTUM . TANDEM . IN . ATHENAEIS . CULTUS .

DIEM . TUUM . NATALEM .

PERPETUO . CELEBRANDUM . CURARUNT .

AUCTOR .

EX . ANIMO . TIBI . DICAT . OFFERT .

PARVO . COLLECTA . VOLUMINE .

EODEMQUE . HAUD . EXIGUO .

OB . MMDCXXXII . ANNORUM .

NON . INTERRUPTAM . FERE . MEMORIAM .

RERUMQUE IPSARUM .

AMPLITUDINEM . ET . MAIESTATEM .

INDICE

I.

DELL'ORIGINE DI ROMA

Opinioni degli Antichi e de' Moderni

Trascorsero già 2632 anni, seguendo la cronologia Varroniana, dacchè si poneva la prima pietra per la fondazione di *Roma*, grecamente *Forza*, che venne pur chiamata *Flora* nel prisco linguaggio sacerdotale, e designata con un terzo nome noto a' soli sacerdoti, e che alcuni credono fosse l'anagramma *Amor*, altri, quale il Münster, *Saturnia; Valentia*, al dire di altri, e, secondo il Sichel, *Angerona*, dea simbolica del silenzio. Certo che i sacerdoti non potevano pronunziare questo terzo nome sotto la minaccia de' più gravi castighi.

Ma grandiosi fatti, un'immensa storia che colpì prima la coscienza degli autori degli avvenimenti, poi la fantasia de' popoli e la mente degli stessi filosofi e legislatori, fè dare a Roma, anche sotto l'impero, l'appellativo di *città eterna* (1), quasi città che solo potesse rannodare o spiegare le origini ed i progressi del sociale consorzio, ed unica che ne potesse perpetuare ed in un certo modo riflettere la storia, il diritto e l'incivilimento. E Roma

(1) Un medaglione d'Adriano ha l'epigrafe: *Urbs Roma Aeterna;* ed una medaglia d'Emiliano: *Roma Aeterna.* — Si vegga pure il lavoro del dott. Ferdinando Piper: *Roma, la Città Eterna.*

invero esercitò non si sa se una provvidenziale o fatale missione,come cantava Tibullo:

Roma tuum nomen terris fatale regendis.

Resasi vincolo necessario di comunicazione, di cultura fra le nazioni ed i popoli, riusciva non solo ad incivilirli ben al di sopra e molto più seriamente ed efficacemente che non potettero fare medii, greci, e fenici, ma a riunirli in una sola *famiglia*, voto ambito e non per anco raggiunto dalla scienza. Ed in ciò può dirsi che essa precorse per reconditi fini il cristianesimo, il quale, allocatosi nelle sue mura, smesse le grame forme della esclusività orientale, si romanizzò, saldando i legami già creati, sia pur solo politicamente, tra le sottomesse genti della Roma pagana. E l'antico romanesimo perpetuandosi e trasformandosi nel cristianesimo, seguitò a dare all'Italia una nuova influenza, una preponderanza cosmopolita. — Predominio politico! Predominio religioso!

Quali che si sieno le considerazioni che questi due concetti ci portino a fare, gli è certo che da' medesimi non si può che trarre una grande verità, che, cioè, questa Roma, decrepita circa di tre millenni, appare nel sorgere, vivere, agitarsi e decadere de' popoli, qual sasso, quale incrollabile scoglio nel mare, tetragono a tutte le bufere, contro il quale le onde battono ed imperversano di continuo, e di continuo si ritirano per poscia ricomparire più minacciose, più grosse, più furibonde. E indubbiamente non fu meno aspra la lotta di que' giorni, in cui i popoli conquistati colle armi reagirono contro Roma concordi, armata mano, di quello che sia stata, è e sarà per gran tempo la lotta de' popoli, i quali, assoggettati nella coscienza a nuove credenze, ricomparvero e ricompaiono oggi minacciosi, armati di tutte le forze che può dare la scienza, l'intelligenza ed il libero esame, assorgendole di bel nuovo contro nel campo morale.

Ma qualunque sieno le vicende, che accompagneranno l'eterna città, a noi pare sicuro che per l' avvenire essa non potrà perdere l' incessante o l' arcano destino, che la storia le ha assegnato in passato: Roma sarà *l'obiettivo di perenne lotta*, e noi speriamo che dal suo canto questa lotta finirà per portarsi nel campo sereno ed in parte nuovo del movimento intellettuale ed industriale, e che anche per ciò possa assorgere ad un primato civile; l'ebbe sul terreno politico; l'ebbe e l'ha sul terreno morale; auguriamocelo che ne giunga ad avere un terzo, un giorno appartenuto a Venezia, Firenze, Pisa, Amalfi ed alle gloriose repubbliche italiane de' tempi di mezzo, un primato, un predominio che pare oggi assumere un carattere affatto speciale e quasi proprio de' nuovi tempi ed essere per ora confinato e posseduto in modo eminente solo dalla stirpe anglo-sassone!

Il *Natale* di Roma fu sempre festeggiato come il ricordo d'un gran fatto, poichè la storia di Roma rappresenta il processo storico dell'umano incivilimento. Roma, gli alleati, l' impero, solennizzarono una tale ricorrenza, la cui origine appariva meravigliosa, mitica, ugualmente incerta a' dotti ed al volgo.

Ed infatti molte, sull'origine di Roma, furono le tradizioni che ci lasciò l' antichità; ma tutte o la maggior parte hanno nella sostanza una grande analogia con quella, che Ennio, il poeta più antico della romana letteratura, ebbe a cantare. Riassumiamo brevemente quanto ei dice, tenendo presente qualche altro scrittore di cose primitive di Roma.

Enea, scampato con molti de' suoi dalla rovina di Troia, approda in Italia e penetra nel Lazio, ove riceve ospitalità dal re Latino, da cui ottiene in moglie la figliuola Lavinia, già promessa a Turno, re de' vicini Rutuli: onde fra' due popoli ha luogo una guerra, durante la quale muoiono Turno e Latino. — Enea fonda una città,

che dalla moglie appella Lavinia (1) e regna incontrastato sul Lazio: a lui succedono Ascanio e Silvio e quindi varie altre dinastie di re, sino a Proca, che morì avendo la sua sede in Alba Longa, e lasciando il regno a Numitore, suo primo figlio.

Questi è rovesciato dal trono dal fratello Amulio, e de'due figli di Numitore, Egisto vien ucciso, e Rea Silvia è costretta a farsi vestale, affinchè non abbia a lasciar figli, che possano un giorno prender vendetta su di lui. Ma Rea Silvia, che la mitologia disse congiuntasi a Marte (2) ed altri, violata dallo stesso Amulio o da qualche sacerdote o da altri, di lì a poco diede alla luce due gemelli; pel che Amulio la fece condannare a morte con regolare sentenza (3). Da alcuni si crede fosse salvata per intercessione della figlia di Amulio. — I due gemelli, posti in una culla e portati al Tevere per esservi precipitati, furono pur salvi, sia da chi non ebbe il cuore di eseguire il barbaro comandamento, sia per l'alluvione recente del fiume, che deposeli alla sponda, e la corrente poco dopo li respinse maggiormente verso terra. « Era quivi poco discosto un fico selvatico, il quale appellavano *ruminale* o dal nome di Romolo, come pensa la maggior parte, o perchè vi stessero all' ombra sul mezzogiorno bestiami che ruminano, o piuttosto per essere ivi stati allattati

(1) Servio (libr. XI, 316 Eneid.) scrive: *Troiam* dici quam primum fecit Aeneas et *Livius* in primo et *Cato* in *Orig.* testantur.

(2) Te quoque jam video, Marti placitura sacerdos
Ilia, vestales deseruisse focos:
Concubitusque tuos furtim, vittasque iacentes
Et cupidi ad ripas arma relicta Dei. (*Tib. II, 5*).

(3) Come i consiglieri videro che il re piegavasi ad ira irrefrenabile, sentenziarono anch'essi com'egli voleva, che si applicasse la legge, la quale ordina che uccidasi, battuta con verghe, la vergine profanata, e gettisi ciò che è nato da lei nella corrente del fiume: ora però le leggi per le sacre cose prescrivono che tali donne seppelliscansi vive — Dionigi d'Alicarnasso, I, 69.

fanciulli, perciocchè la poppa dagli antichi fu chiamata *ruma*, e Rumilia chiamavano una certe Dea, che si credeva avesse cura del nudrimento degli infanti, alla quale sacrificavan senza vino, facendo libamenti di latte (1) ». I due bambini, allattati da una lupa scesa da' monti ed impietosita ai loro vagiti, ovvero ritrovati da Faustolo sopraintendente a' pastori del re, furono nudriti dalla moglie Acca Larenzia, per le sue fattezze e pe' suoi tristi costumi soprannominata Lupa (2), onde per avventura s' intessè la favola del prodigioso allattamento. Crebbero i due bambini cogli anni di forza e d' ardimento, e già grandi, essendo stato uno di essi, Remo, sorpreso e menato prigioniero dalle genti di Amulio, l'altro fratello Romolo, fatta raccolta di gente, penetrò in Alba, la sollevò a rumore, sconfisse e depose dal trono Amulio, richiamando a tale onore Numitore (3). I due fratelli uniti,

(1) PLUT. *Rom*

(2) Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum — *Livio*, I.

E PLUTARCO in *Rom.* « imperocchè i latini chiamano lupa non solamente le fiere di tale specie, ma le donne che fanno copia di sè; e vogliono che di tal carattere fosse la moglie di quel Faustolo, che allevò quei bambini, la quale per altro chiamavasi Acca Larenzia ».

PLUTARCO in ciò forse seguì l'opinione di Catone, secondo scrive MACROBIO (*Sat. 110*): Cato ait Larentiam meretricio questu locupletatam, post excessum suum populo romano agros Turacem, Semurium, Lutirium et Solinium reliquisse, et ideo sepulcri magnificentia et annuae parentationis honorem dignatam. — E finalmente GELLIO (VI. 7) aveva pur scritto: « Acca Larentia corpus in vulgus dabat, pecuniamque emeruerat exeo quaestu uberem. Ea testamento, ut in Antiatis historia scriptum est, Romulum regem, ut quindam alii tradiderunt, popolum Romanum bonis suis heredem fecit ».

(3) PLUTARCO al punto, che corrisponde a questa narrazione, scrive: « la maggior parte delle quali cose, quantunque asserite da Fabio e da Diocle Peparetio, che, per quello che appare, fu il primo che scrisse della fondazione di Roma, è tenuta da alcuni in sospetto di favolosa e finta per rappresentazioni drammatiche: ma in ciò

consci della propria nascita e del proprio ardimento, si accingono a fabbricare una città, e per conoscere a quale di essi ne debba toccare l'impero, ovvero, come altri vogliono, per sapere se avesse a fondarsi sul monte Aventino o sul Palatino, si portano ad interrogare il volere degli Dei, Remo sul primo monte, Romolo sull'altro. Dodici avoltoi (1) apparsi a Romolo gli fanno vedere chiara la mente degli Dei dichiaratisi a proprio favore; non così sembrò a Remo, che ne ebbe a vedere sei, ma con antecedenza di tempo: quindi l'alterco fra' due fratelli, o fra' partiti de' due fratelli, terminato colla morte di Remo, che altri dicono restasse invece ucciso per avere con dispregio saltato l'embrione di muraglia che per la fondazione dell' eterna città aveva incominciato a gittare Romolo:

Quel grande eroe
Onde i suoi primi gloriosi auspicii
Avrà l'inclita Roma, quella Roma
Che, sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia coll'armi
Uguale al mondo e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice (2).

non debbono punto essere increduli coloro che osservino di quali cose artefice sia la natura, e che considerino che il romano impero non sarebbe giammai a tal grado di possanza arrivato, se avuto non avesse un qualche principio divino e da non essere mai riputato troppo grande o incredibile ».

(1) Dodici è il numero etrusco per eccellenza. La confederazione etrusca si compone sempre di dodici città, e dodici, secondo gli etruschi, erano i grandi Dei: ciascun periodo del mondo abbracciava dodici secoli: dodici erano i littori d'origine etrusca ecc. Al contrario il numero favorito de' popoli sabellici e latini è dieci. Tutta l'organizzazione di Roma riposa in questo numero moltiplicato per sè stesso e sovente pel numero tre. Romolo ha 300 celeri; in ciascuna tribù vi sono dieci curie; in ciascuna curia dieci decurie; i decemviri dieci; l'anno attribuito a Romolo componevasi di dieci mesi ecc. — AMPÈRE, *hist. rom.*

(2) VIRG, *En.* VI.

Quindi Romolo si diede a fabbricare la città « avendo, come scrive Plutarco, fatti chiamare dall'Etruria uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiaravano ed insegnavano ogni cosa, da compiersi a modo di una sacra cerimonia. Imperciocchè fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo, che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; ed alla fine portando ognuno una piccola quantità di terra del paese dond' era venuto, ve la gittarono dentro e mescolarono insieme ogni cosa (chiamano questa fossa col nome stesso col quale chiamano anche l'Olimpo, cioè Mondo): indi al dintorno di questo centro disegnarono la città a guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell'aratro un vomere di rame, ed aggiogati un bue ed una vacca (1), tira egli stesso, facendoli andare in giro, un solco profondo sui disegnati confini, ed in questo mentre coloro, che gli vanno dietro, s'adoperano a rivoltare al di dentro le zolle, che solleva l'aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea, chiamata per sincope *Pomerio*, quasi volendo dire: dopo o dietro il muro. Dove poi divisano di far la porta, estraendo il vomere ed alzando l'aratro, vi lasciano un intervallo non

(1) Attaccò Romolo all'aratro una giovenca ed un bove, l'uno dalla parte esterna, l'altra dalla parte interna per significare che gli uomini devono essere tremendi a quelli di fuori e le donne feconde per quelli di dentro — Lido *de Mens.* — E Dionigi « Poichè gli parve che fosse stato compiuto quanto era caro agli Iddii, convocando tutti al luogo dimostrato, descrisse, come segnale delle mura da erigersi, una figura quadrangolare sul colle col solco continuo d'un aratro, tirato da una vacca e da un bove accoppiati. Dopo tal principio dura ancora tra' romani il costume di circoscrivere coll'aratro il sito, dove le città si edificano ».

tocco: onde reputano sacro tutto il muro, eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scrupolo nè ricever dentro, nè mandar fuori le cose necessarie ed impure » (1).

I riti etruschi, ai quali si accenna, potrebbero dare una luce sull'origine di Roma tanto contrastata, ovvero per avventura indicare un periodo di dominio sacerdotale della storia della città di Roma? E Romolo stesso non sarà per avventura stato anzichè un fondatore di città, un sacerdote, un augure che forse abbia in gravi occasioni, per disastri sopravvenuti alla città, voluto purificare con riti e solenni sacrificii le mura? Il *Marini*, nelle sue illustrazioni a' canti de' fratelli Arvali, libro giudicato dottissimo da Ennio Quirino Visconti, riporta un passo del Minucio e spiegando l'origine dei fratelli Arvali con alcuni testi di Gellio e Festo renderebbe quasi autorevole ed assai verosimile una tale ipotesi; poichè pur troppo non è che con ipotesi che ha potuto finora la scienza parlare delle origini di Roma. Ecco il passo riportato dal Marini. « Acca Laurentia Romuli nutrix « consueverat pro agris semel in anno sagrificare, XII « filiis suis sacrificium praecedentibus : unde cum ex iis « unus esset mortuus, propter nutricis gratiam Romulus « in vicem defuncti se succedere pollicetur, unde et ri- « tus processit cum XII iam deinceps sacrificare, eosque « arvales dici fratres, sicut Rutilius Geminus in Libris « Pontificalibus memorat ».

Anche Ovidio ne' suoi Fasti canta la fondazione di Roma ed imprende il racconto dal punto, in cui i due fratelli, scacciato Amulio dal trono d'Alba, vi ripongono Numitore, decidono di fondare una città e vanno sull'Aventino e sul Palatino per interpretare la volontà degli

(1) Plut. *Rom.*

Dei, che loro si manifesta a modo che fu detto. Ed è allora che Romolo incomincia a delimitare l' area della città usando de' riti, presi dall'Etruria, i quali per molto tempo si osservarono nel porre le basi di nuove citta.

Apta dies legitur, qua moenia signet aratro:
Sacra Palis suberant: inde movetur opus.
Fossa fit ad solidum, fruges iaciuntur in ima,
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo, plenaeque imponitur ara,
Et novus accenso fungitur igne focus.
Inde premens stivam designat moenia sulco:
Alba iugum niveo cum bove vacca tulit.

E ciò compiuto Romolo fa sacrifizi al sommo Giove, a Giunone ed a Marte, ed invoca da questi Iddii grandezza e fortuna all'incipiente città.

Longa sit huic aetas dominaeque potentia terrae,
Sitque sub hac oriens occiduusque dies.

Il tonare che succede a sinistra è la risposta di Giove, ottimo augurio, che spinge i romani ad innalzare prontamente il muro di cinta.

Augurio laeti iaciunt fundamina cives:
Et novus exiguo tempore murus erat.

In tal guisa sorge la nuova città, quella città, che, chi mai lo avrebbe allora pensato, esclama lo stesso Ovidio, era destinata a trionfare del mondo?

Urbs oritur: quis tunc hoc ulli credere posset?
Victorem terris impositura pedem.

Queste sono le tradizioni più comuni sull'origine di Roma; ma quante varianti vi furono su' singoli particolari! E non solo fra' moderni, che tentarono di costruire l'edificio dell'antica storia romana, ma pur fra gli stessi antichi. Sentiamo Plutarco come espone la varietà de' giudizi su questo tema, disputato a' suoi tempi e ne' tempi che lo precedettero.

« Intorno al gran nome di Roma, la gloria del quale

è già disteso per tutti gli uomini, non s'accordano gli scrittori in asserire chi e per qual cagione dato lo abbia a quella città. Ma altri dicono che i Pelasgi, dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi ad abitare ivi e che dal loro valore nelle armi diedero il nome alla città. Altri vogliono che essendo presa Troia, alcuni che fuggirono, trovate a caso delle navi, sospinti fossero da' venti in Etruria ed approdassero alle foci del Tevere, dove essendo le donne loro già costernate e perplesse e mal tollerar potendo più il mare, una di esse, che chiamavasi Roma, e che di nobiltà e di prudenza sembrava di gran lunga superiore alle altre tutte, abbia suggerito ivi fondare una città. Ciò fatto dicono che gli uomini dapprima se ne crucciassero; e che dipoi essendosi per necessità collocati intorno al Pallanzio, e riuscendo loro in breve tempo la cosa meglio assai che non avevano sperato, esperimentato avendo la fertilità del luogo e bene accolti ritrovandosi da' vicini, oltre gli altri onori, che fecero a Roma, denominarono la città pure da lei, ch'era stata cagione che si edificasse. E vogliono che fino da quel tempo siasi conservato il costume, che hanno le donne, di baciar nella bocca i lor consanguinei ed attenenti, poichè anche quelle, quand' ebbere arse le navi, questi baciari e queste amorevolezze usarono cogli uomini, pregandoli e cercando di mitigarne la collera. — Altri poi affermano aver posto il nome alla città Roma, figliuola di Italo e di Leucaria, altri la figliuola di Telefo ad Enea sposata, altri quella d'Ascanio, figliuola d'Enea; scrivendo altri aver la città fondato Ro-

(1) Servio (den XII, 73) scrive: « Cato dicit Latinum ex Ulyxe et Cince editum de nomine sororis suæ mortuæ *Romam* civitatem appellasse ».

mano, figliuolo d'Ulisse e di Circe; ed altri Romo d'Ermatione, da Diomede là mandato da Troia; — altri quel Romo, signore de' latini, il quale aveva scacciati i Tirreni venuti di Tessaglia in Lidia, da Lidia in Italia. Nè già coloro, che con più giusta ragione sostengono che fu alla città questa denominazione data da Romolo, concordi sono intorno alla di lui origine. Conciossiachè alcuni dicono ch'egli figliuolo fu d'Enea e di Dessitea di Forbante, e ancor bambino fosse stato portato in Italia insieme con Remo suo fratello e che naufragati i vari battelli per l'escrescenza del fiume, piegatosi placidamente sulla morbida riva quello, in cui erano i fanciulli, fuor di speranza restarono essi salvi, e da loro fu poi la città appellata Roma. Alcuni pretendono che Roma, figliuola della donna troiana sposata a Latino di Telemaco, partorito abbia Romolo; ed alcuni che ne sia stata madre Emilia, figliuola d'Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte, ed alcuni finalmente raccontano cose favolosissime intorno alla di lui generazione, dicendo che in casa di Tarchesio, re degli Albani, uomo scelleratissimo e crudelissimo si mostrasse un portento divino » (1).

Ma le ipotesi sulle origini di Roma sono accumulate grandemente sia per riguardo agli scrittori greci, sia per riguardo agli scrittori romani, da Dionigi d'Alicarnasso, che ne fa questa notevole enumerazione.

« Molti sono i dubbii sull'epoca della fondazione, come su' fondatori di Roma. Cefalone Gergitio, scrittore senza dubbio antichissimo (2), dice edificata Roma nella

(1) *Plut. op. cit.*

(2) Quest'appellativo, osserva il Bertolini, non ha gran valore presso Dionigi, perchè egli chiama così anche lo storico siracusano Antioco, ch'era contemporaneo di Tucidide. Quanto poi s'ingannasse Dionigi rispetto all'antichità del suo Gergizio ce lo dicono Ateneo e Strabone, i quali affermano che falsamente il poema troiano (*troica*)

seconda generazione dopo la guerra troiana dalla generazione che immediatamente succedeva a coloro che con Enea fuggiti approdarono in Italia. Ed autore ne chiama Remo, duce della colonia e l'uno de'figli d'Enea, che ne ebbe quattro, cioè Ascanio, Eurileonte, Romolo e Remo. Demagora ed Agatillo ed altri fissano l' epoca stessa e l'indicato duce della colonia. Ma colui che scrisse de'sacerdoti di Argo e delle cose operate in que' tempi da ognun di loro, dice che Enea, venendo con Ulisse dai Molossi, fabbricò la città, denominandola Roma da una delle troiane, e dice che questa donna stanca de' viaggi suscitò le compagne e con esse mise in fiamma la flotta. Concordano con lui Damaste Sigieo ed alcuni altri. Aristotele, il filosofo, narra che tornando alquanti greci da Troia navigarono intorno a Capo Malio; ma che sorpresi da fiera burrasca errarono in più luoghi all'arbitrio dei venti finchè capitarono in un punto dell'Opica, il quale chiamavasi Lazio e confinava col mar Tirreno; che dilettati all'aspetto della regione tirarono a terra le barche, e vi passarono quell'inverno, apparecchiandosi a far vela sul crescer della primavera; ma che incendiatesi poi tra la notte le navi, non avendo più come partirne, domiciliaron per necessità nella sponda, ov'erano approdati: che l' incendio era accaduto per le donne, che menavano prigioniere da Troia, le quali temevano, se i greci rimpatriassero, giugnere nell'Acaia come schiave. All'opposto Callia, scrivendo le gesta di Agatocle, afferma che Roma, l' una delle donne troiane venute cogli altri troiani nell'Italia, maritatasi con Latino, re degli aborigeni, gli partorì due figli, Remo e Romolo, i quali, fabbricando la città, le diedero il nome della madre. Ze-

porta il nome di Cefalone, essendo esso fattura d'un Egesianatte, contemporaneo d'Antioco il Grande (St. It. Ant. p. 40).

nagora, lo storico, scrive che i figli d'Ulisse e di Circe furono tre, Remo, Antia ed Ardea e fondarono tre città, chiamando ciascuno la sua dal nome di ciascun di loro. Dionigi Calcidense riconosce in Remo l'autore di Roma, dichiarandolo, secondo alcuni, figlio d'Ascanio e secondo altri d'Imatione. E vi è pure chi sostiene che Remo, il figlio di quell'Italo che avea per madre Elettra, la figlia di Latino, fosse il fondatore di Roma. — E per non essere prolissi veniam agli storici romani. Primieramente già non v' ebbe ne' tempi antichi storico o scrittore alcuno romano; e ciascuno di poi, ciò che diè per scritto, lo attinse dalle memorie primitive de' sacri libri. Chi quindi disse che i fondatori della città Romolo e Remo erano prole d'Enea, e chi figli della figlia di lui, senza indicarne il padre, dati da Enea per ostaggi a Latino, signore degli Aborigeni, quando si passò alla pace tra paesani e tra forestieri: e poi tanto amati e tenuti in conto, che, morendo quel re senza linguaggio virile, furono lasciati eredi d'una parte del suo principato. Altri poi narrano che Ascanio, alla morte di Enea, prendesse tutto il regno latino e ne dividesse co' fratelli Romolo e Remo in tre parti le terre e le forze: che egli fabbricasse Alba ed altri Castelli: che Remo fondasse Capua da Capio il proavo, Anchisa da Anchise l'avolo suo; Eneja (poi detto Gianicolo) dal padre e Roma finalmente da sè stesso: che questa si rimase un tempo deserta, finchè si riebbe l'antica struttura andandovi una nuova colonia speditavi da Alba sotto gli auspicii di Romolo e Remo; talchè due sono le fondazioni di Roma, l'una poco dopo le vicende troiane, l'altra quindici generazioni appresso la prima. Che se alcuno voglia investigare cose ancora più remote troverà non meno una terza Roma ancora più antica, innalzata prima che Enea capitasse in Italia co' troiani. Nè ciò raccontano scrittori volgari o nuovi, ma An-

tioco di Siracusa, quegli, di cui già si fece menzione. Imperocchè scrive che regnando Morgete nell'Italia, la quale era allora la spiaggia da Taranto a Pesto, venne ad esso uno che era fuggito da Roma, e queste ne sono le parole: « *dopo che Italo invecchiò, prese il comando Morgete: e ne' tempi di questo venne un fuggitivo da Roma: Sicolo ne era il nome.* » Quindi, seguendo lo storico siracusano, si rinviene un'antica Roma, la quale precede i tempi troiani. Siccome però egli non ha dichiarato se stesse nel luogo dove ora, o se in altro così nomato, nemmeno io posso congetturarlo (1) ».

Sarebbe quasi ozioso l'aggiungere altre ipotesi ventilate dagli antichi sull'origine di Roma; e nel fondo rimase predominante quella, che è frutto dell'orgoglio nazionale romano, fino a due secoli a noi addietro.

Perchè non sursero dubbi sulla veridicità della tradizione di Enea e di Romolo?

I romani, specialmente i poeti, si fecero eco delle tradizioni popolari, che si riconnettevano ad antiche leggende, a canti, a rapsodie, accennanti alla fondazione di Roma; e le rapsodie, a modo che formarono i poemi di Omero, diedero per avventura il fondo del disegno e dell'intreccio all'epopea di Virgilio, alla lirica di Tibullo, di Properzio ed ai Fasti di Ovidio. In quanto agli scrittori, che con dottrina e coscienza vollero approfondire la storia romana, essi trovarono scarsissimi mezzi per potere stabilire epoche e fatti concreti, poichè pare che pochissima fosse la coltura antica di Roma ed in un dato periodo così manchevole che gli stessi sommi sacerdoti, in difetto di scrittura, per segnare gli anni dovevano ricorrere a mezzi materiali e convenzionali, conficcando anno per anno un chiodo nel tempio. Infine

(1) *Dionigi*, *Antichità Romane* I. 63 e 64.

la gran parte degli scrittori greci o romani, avendo preso a solleticare gli interessi dei due popoli, intese a far comuni ed indivise le origini; un falso servilismo prevalse in tutti i greci, i quali a coltivar la grazia de'romani, od a testimoniare gratitudine agli Scipioni, agli Emilii e ad altre famiglie romane, che raccoglievano e proteggevano letterati greci, magnificarono le origini derivanti dalla Grecia. Gli scrittori romani rendevano un omaggio alla loro volta all'unico popolo, che non chiamavano barbaro, e che era diventato nella capitale del mondo il popolo alla moda, del quale si dovevano ammirare tutti pregi come tutte le eccentricità in arte ed in letteratura. Gli scrittori romani non sapevano rendersi ragione d'una Roma pervenuta a tanta altezza: invece di cercarne la spiegazione ne' lunghi periodi di formazione e di svolgimento dello Stato, nelle virtù domestiche e civili, ne' sapienti indirizzi politici e liberali, credettero avere una risposta più pronta e più soddisfacente, ricavando un' origine eroica, semidivina col riconnetter Roma alle favole greche. Gli scrittori di buona fede nulla seppero spiegare; ed accennando alle svariate ipotesi sull'origine di Roma, lasciarono que' dubbi, che raccolti e maturati dalla critica moderna, stabilirono l'assurdità delle antiche tradizioni, senza per altro riedificare con sicuro disegno alcun che di probabile sui tempi primitivi di Roma.

Venne poi la notte del medio-evo, e, non che scriversi dell'antica Roma, non si potettero avere per l'ignoranza invalsa pe' barbari, le memorie di que' tempi, che furono tempi di lotte perenni, d'emigrazioni ed immigrazioni, di formazione di nuovi Stati e di un diritto novello in Europa. Gli ultimi periodi del medio-evo erano adattatissimi a mantenere non che invulnerata, altresì in onore le tradizioni sull'origine di Roma. Il

nome di Roma s'imponeva come una qualche cosa di mistico e di religioso agli invasori; e, per gli invasi latini, Roma era il simbolo d'una grandezza tanto più tenuta in conto e rispettata quanto allora erano più incerte le vicende de' popoli e non uniforme il cammino del diritto, che Roma aveva saputo regolare in modo ammirabile ed armonico a sintesi ed unità. E perciò alle superbe espressioni del massimo cantore di Roma

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos;

il medio-evo, accettandone pienamente il sentimento, con parole meno eleganti e fiere; ma con concetto più vasto avea sostituito la celebre formola: *Roma caput mundi — Regit orbis froena rotundi.*

Il cristianesimo coltivò in Roma la sede preparata provvidenzialmente al *successor del maggior Piero;* e molti scrittori invece di combattere i miracoli del paganesimo e della mitologia, tennero a non porli in dubbio per rendere più accentuati i miracoli dello stesso cristianesimo. Le menti elevate d'allora non vedevano nell'antica Roma che il prototipo d'un perfetto organismo politico, che solo poteva, rinascendo, condurre a felicità il genere umano. Quindi il supremo concetto di Dante per la ricostituzione dell'impero. E Dante e coloro che il seguirono ne'suoi ampi intendimenti, non ammiravano invero il cristianesimo se non in quanto per la vastità dell'influenza, per la sede, da cui quella s'irradiava, per le antiche tradizioni che aveva saputo raccogliere ed assimilarsi senza modificarle di molto, per l'immensa unità morale che sostituiva l'unità politica primitiva, in modo più vivo e concreto rappresentava l'organamento e la missione assimilatrice di Roma sul mondo. Ed il maggior

attributo, che Dante credè di poter dare a Cristo, fu di chiamarlo *romano* (1). I tempi, sotto la veste del cristianesimo, respiravano l'aria delle forme pagane, e qualche insigne uomo, che aveva come massimo obiettivo nella vita la restaurazione dell'antico imperio, mentre respingeva il cristianesimo vincitore del paganesimo, non potendo naturalmente aver in miglior conto i miti antichi, piegava allo scetticismo. Di tal fatta fu Pomponio Leto, che il Sabellico disse poco curante di religione, il Pomponio Leto, che come vedremo, fu sì devoto del *natale* della grande Roma. Ed il suo scetticismo invece fu attribuito ad uno spirito d'apostolato; sospettato nientedimeno che di voler usurpare il Pontificato. Sottoposto a giudizio, mercè l'intervento di autorevoli personaggi, fu assoluto. A questi di appunto si scoprirono epigrafi sulla via Appia, nelle quali precisamente Pomponio Leto viene appellato SUMMUS PONTIFEX, SACERDOS *academiae romanae!* Evidentemente il sospetto era fondato; ma Pomponio ed i suoi non aspiravano al Pontificato di S. Pietro, aspiravano a ritornare in fiore parole ed istituzioni antiquate; si appellavano arcaicamente *summus pontifex*, *sacerdos* ecc. e preludevano nel XV secolo alle *Arcadie* del secolo XVII; forme e modificazioni anch'esse de' retori e de' sofisti dell'antica Roma!

L'epoca del rinascimento fu propizia alle antiche tradizioni romane. Un dubbio che fosse sorto sulla tenuta origine di Roma, un sorriso di scherno, un ghigno scettico sulla veridicità de' fatti relativi a' primitivi tempi, avrebbe senza dubbio scemata la nobile operosità e fatto

(1) Dante chiama Cristo col nome di Giove e le antiche favole mitiche svolge con l' interesse uguale che i biblici portenti. « L'idea di Roma era all'Alighieri sì grande che il paradiso beato è a lui quella *Roma onde Cristo è romano* (Purg. XXVI). » — *Tommaseo* Stor. civ. nella lett. Torino 1872, p. 104.

meno prevalere il merito, che si aveva nello scoprire e ridare alla luce gli antichi classici, i quali accettavano all'unanimità il racconto di Enea e di Romolo. Epperò ciecamente il secolo della rinascenza, ammettendo le invalse tradizioni, intese piuttosto a meglio illustrare le istituzioni ed i costumi di Roma; ed in che lasciarono dotti lavori lo Scaligero, il Panvinio ed altri.

Ma esaurito il compito d'erudizione, che toccava si può dire l'involucro del passato, quali le istituzioni, i costumi, le antiche lettere e dottrine, conseguenza naturale sorse le critica, emancipazione necessaria dell'erudizione creata e diffusa soverchiamente in rapporto alle conoscenze di pochi anni prima. Infatti il culmine cui questa pervenne col diffondere i classici, manifestò e rese più comuni alle investigazioni di scrittori di storia i dubbi e le contraddizioni tantissime, che si avevano sui tempi primitivi di Roma: epperò la critica, fatto capolino, portò le sue sottili vedute sulle possibili origini dell'eterna città.

La critica ne' suoi primordii fu assoluta reazione e negazione del passato: alla completa fede nelle tradizioni classiche succedeva il completo scetticismo; fenomeno nell'uomo e quindi riflesso nella scienza. Poi per un processo naturale, sperdute le prime impressioni prodotte meno dall'esame che da un sintetico sguardo dato alle ipotesi l'una più assurda dell'altra, l'una più contradditoria dell'altra, venerate tradizionalmente, allora abbellite e rischiarate dalla pubblicazione ed illustrazione de' classici greci e latini, le investigazioni portarono al dubbio razionale, alla critica. Ed è così che dinanzi alle ipotesi di Dionigi, di Plutarco, di Livio; a' racconti di Virgilio, Ennio, Ovidio, fu preso a dire col secolo XVII: ma è vero o può essere vero tutto questo? Lorenzo Valla, commentando Tito Livio, fu tra' primi a porre innanzi

gravissimi dubbi sulla veridicità della storia de' tempi primitivi di Roma. Già Giuseppe Scaligero aveva incominciato a far rilevare le contraddizioni su tal tema dei classici. Cluverio in Italia colla sua *Italia Antiqua*, il Perizonio in Olanda, il Bochardt in Francia, impresero ad attaccare come false tutte le tradizioni sull'origine di Roma. In questo sorgeva l'immenso ingegno di G. B. Vico, che poneva le basi della filosofia della storia, stabiliva i principii d'una sana critica; ed allo scetticismo faceva sottentrare l'indagine rigorosa, razionale, fondata sui primordi e sullo sviluppo del sapere ne' popoli, sulla forma, che assume il linguaggio, sul tenor delle leggende ne' vari periodi dell'umanità, eroico o mitico, sacerdotale ed indi storico; e spiegò come simboli molti fatti considerati avvenimenti storici; le storie e le tradizioni primitive ritenne risultato di canti e di leggende e nel caso speciale ravvisò il fenomeno « di due borie di diverse nazioni, una de' greci che pel mondo fecero tanto rumore per la guerra di Troia, l'altra de' romani di vantare famosa straniera origine ».

Venne allora e poco dopo una sequela d'eruditi ad investigare il processo storico della leggenda, svolte le origini primitive di Roma. Il Duni, l'Algarotti, lo Schlegel, il Niebhur, il Müller, il Bamberger, l'Uschold, l'Ampère molti altri esposero nuove teorie e nuovi criteri. Fu Romolo un sacerdote, un re, un pastore, un cospicuo cittadino mandato a fondare una colonia, fu un mito? Romolo e Remo non furono per avventura due fondatori di due città poste sull'Aventino e sul Palatino, Remuria e Rumna, ovvero si devono ravvisare in essi le due stirpi latina e sabina? Roma fu fondazione pelasgica, etrusca o colonia di Alba? Surse essa molti anni o molti secoli avanti o dopo la distruzione di Troia? Roma è il prodotto della confederazione di piccoli co-

muni, confederazione poi convertitasi in una fusione di quelle aggregazioni? Quale e quanto predominio v'ebbe l'elemento sabino? E così via via. A queste dispute concorsero e presero ne'vari tempi viva parte valenti etnografi, il Cluverio il Panvinio, il Micali, il Mazzoldi e molti altri. Notiamo alcune ipotesi di vari critici come vengono riassunti da uno scrittore, e che sono i risultamenti più accettabili della critica sulle oscure tradizioni, che si rannodano a'tempi, che precorsero e seguirono la fondazione di Roma.

Concetto fondamentale di questi critici si è che gli elementi onde è costituita lo romana tradizione sieno altrettanti miti etiologici. Romolo, è, secondo essi, un eroe eponimo tratto dal nome della città. Gli antichi cercarono spiegare quel nome come una forma diminutiva di Remo; ma la desinenza *ulus*, osservano que'critici, non è sempre diminutiva, siccome comprovano i nomi *credulus*, *ridiculus*, *iaculum*, *Faustulus*, *Proculus*, *rusculum* ecc. Nell' uso antico quella desinenza corrisponde piuttosto ad *anus*, come se ne ha esempio in *Siculus* ch'è uguale a *Sicanus*. E che nel nome *Romulus* siffatta corrispondenza mantengasi, lo accenna l'uso che ne fanno gli scrittori latini (così Virgilio dice *romula tellus* invece di *romana*, ed Orazio dice *romula gens* nello stesso significato). Ma se *Romulus* è uguale a *Romanus*, ne segue che Roma sia più antica del preteso suo fondatore. E questi, perduto il carattere d'un personaggio storico, diventa pe'romani ciò che Elleno era per gli Elleni, Doro pe' Dori, Italo per gli Itali, Latino pei Latini, vale a dire l'eroe eponimo della nazione romana. Come dal nome di Roma derivò il nome di Romolo, i critici avvisano che da quel nome fosse pur sortita la leggenda dell'allattamento de'due gemelli: perocchè *Ruma* si usava anticamente qual sinonimo di *mamma*. Altri

elementi della leggenda, quali la lupa, che nudre i gemelli, il fico ruminale che sorgeva all'ingresso del Lupercale, Faustolo ed Acca Larenzia, i detti critici la riferiscono al culto del Fauno Luperco. Infatti la Fauna Luperca veniva rappresentata quale dea della nascita e dell'allattamento, ed aveva il fico per sacro albero e la lupa per sacro animale. Tolto il carattere storico a Romolo ed agli altri personaggi, co'quali la tradizione lo mette in contatto, era naturale che se ne spogliasse eziandio la madre. Ma non si fermarono i critici a dire che la madre di Romolo non è vissuta mai: e vollero anche sapere perchè le furono posti i nomi di Ilia, Rea e Silvia. E rilevarono come la scelta di tali nomi fosse fatto collo scopo di comprovare la discendenza di Romolo da Enea.

Ilia, infatti, equivale a Troia; *Silvio* è il nome del nipote d'Enea, progenitore de're albani, e *Rea* è il nome d'una divinità venerata nella Frigia e nella Troade, alla quale era sacro il monte Ida, dov'eransi ricoverati gli avanzi de'Teucri. E ne'due gemelli i critici veggono simboleggiati i due genii dello Stato, detti *lares praestites*, e del nome Remo danno spiegazione derivandolo dagli *augelli tardivi* (*aves remores*). Insomma la critica non trova in tutta la tradizione che una catena di miti e di simboli, gli uomini sono ombre, la verità è un'idea (1).

Lo Schwarts discorse diffusamente sull'*origine e sulle differenti opinioni degli antichi e dei moderni* in relazione a questo tema; e la lista di coloro che scesero nell'arena non è esigua davvero.

Ma prima per merito, se non per tempo, dopo il Vico è il Niebuhr, il quale nel 1811 e successivamente nelle due altre edizioni nella sua *Storia di Roma* im-

(1) Bertolini, *Storia dell'Italia antica*.

prese non dico ad illustrare, ma quasi a ricostruire la storia romana, facendosi propugnatore strenuissimo di coloro che sostengono che i pelasgi ebbero stanza antichissima in Italia, donde immigrarono in Grecia e nell'Asia e riferendo la fondazione di Roma ad un'antica tribù, Valentia. Egli più decisamente si ribellò a'metodi fino allora adottati di trattare la storia romana con quella sommissione di criterio e di giudizio alla forma letterale scritta o trasmessa dagli antecedenti scrittori. Ed al contrario del Müller, ritenne indigena la tradizione diffusa della venuta d'Enea nel Lazio.

Gloria del Niebhur, osserva l'Ampère, non è già lo aver messo da parte quello che altri avevano già rigettato prima di lui: la sua gloria fu d'aver cercato coll'ammirabile sagacia, di cui era dotato, di ricostruire l'organismo di Roma di quel tempo, tentativo nel quale riuscì spesso meravigliosamente. E vi riuscì dando prova d'un'erudizione piuttosto unica che rara.

Certamente, osserva uno scrittore, allorchè egli rintegra a suo senno un'iscrizione, di cui non rimasero che pochi frammenti e vuole indurne un fatto nuovo; quando trova che Cicerone e Livio errarono nel capire la costituzione del proprio paese e suggerisce il come dovevano intenderla; quando vi pianta le asserzioni più nuove colla formola *tutti sanno* o *nessuno ignora;* quando vi incontrate in modi sul fare di questi: *Erodoto in un momento di cattiva ispirazione giudica che; .... — Questo avrebbe dovuto dire la tradizione; Gaio fallì nello scrivere a tal modo e doveva scrivere al tal altro; — Son io che fo fare a Camillo questa preghiera nel tempio; ma è certo che ciò è secondo lo spirito della tradizione; — Nessuno storico parla di siffatto assegnamento, ma era indispensabile....* voi domandate a voi stesso se forse non sia meglio che un paradosso da sofista questo spin-

gere le avventate ipotesi e con frammenti sconnessi distruggere ciò che altri ha posto in sodo. Quando poi abbracciate il complesso non sapete indurre a credere ad una costituzione non solo contradditoria all'indole dell'antichità, ma, per confessione dell'autore, contraria ad ogni analogia della storia. — Pure la sconfinata sua erudizione, la felicità con cui rintegra od emenda passi di autori, la franchezza onde passeggia sul suo campo e raffronta le antiche colle istituzioni moderne più minute e complicate, la convinzione infine ch'egli reca nelle sue ricerche, sin talora a pregarvi di credergli s'egli nol provi, soltanto perchè egli n'è intimamente persuaso, v'inducono a rispettarlo anche là dove da lui dissentite, anche là dove vi pare si contraddica, anche là dove (ciò che troppo spesso gli avviene), s'avvolge in un linguaggio oscuro e sibillino. Egli scriveva a Larminier: « quel che m'importa sopratutto di vedere riconosciuto si è che la mia cura è di comunicare ai lettori la persuasione, di cui sono penetrato io stesso. Il libro dee da sè medesimo convincere chi se ne occupa di buona fede. Sarebbe il sommo dell'ingiustizia l'attribuirmi la smania de'paradossi. » — E singolarmente meritano riguardo le sue riflessioni sull'Italia primitiva, sulle famiglie patrizie e le curie, sul comune e le tribù plebee, sulle centurie e la costituzione di Servio Tullio e sui nexi. Suppone che le favole de'primi tempi nascessero dalle nenie onde si celebravano i morti e da'canti usati ne'banchetti: talchè le prime avventure di Roma sarebbero o canti isolati o epopee. La storia di Roma costituisce da sè un poema: brevi canzoni separate si riferiscono a Numa (1).

Ma contro questa scuola storico-critica e quasi diremmo storico-ipercritica, protestarono e reagirono molti,

(1) Cantù, *St. degli Ital.*, I, 243, ediz. nap.

come il Nibby, il Micali, il Fea, e tra' stranieri specialmente l'Ampère, che ritennero i nuovi sistemi di spiegare i tempi primitivi di Roma più ingegnosi quasi sempre che veri, spesso sottigliezze, non di rado ipotesi temerarie, destituite d'ogni prova e base critica. Dionigi d'Alicarnasso, quasi prevenendo le obiezioni odierne, avea scritto fino da'suoi tempi: « la venuta d'Enea e dei troiani in Italia la sostengono tutti i romani e monumento ne sono le pratiche nelle feste e ne'sacrifizi, i libri sibillini, gli oracoli pitici, *e ben altre cose, le quali niuno trascurerà* quasi aggiunte per ornamento (1) ». Ora se Dionigi d'Alicarnasso con tutta l'antichità, la storia e la poesia antica prestaron fede al racconto della venuta d'Enea, come si può contraddire e negare un fatto attestato nella sua sostanzialità, così accettato universalmente?

E contro lo spirito di demolizione che tendeva ad annientare la storia di tutti i primi secoli di Roma, protestarono primi coloro, che sembravano essere quasi precursori ed autori di quest'indirizzo storico.

Il Niebuhr, in proposito, nella sua *Storia Romana*, parlando di Bayle, aveva scritto: « egli non vuole che negare e distruggere e se procura qualche volta di riedificare, non ne risultano che cose ben deboli ed insostenibili ».

Per altro chi più vivamente reagì, ancor profittando de' progressi e de' lumi della critica moderna, fu l'*Ampère*, per toccare d'un francese anzichè d'un italiano, più facile ad intenerirsi per questo edificio di demolizione delle antichissime tradizioni italiche.

L'*Ampère* è disposto a credere alle origini di Roma, quali ci furono trasmesse dall'antichità, purchè non si

(1) Dion., Lib. II.

tratti di cose portentose. Egli ammette il convegno dei banditi a Roma, perchè non sa trovare, all'infuori della verità, un interesse che avesse potuto spingere i romani a farsi una genealogia così poco onesta. Tutta la tradizione primitiva di Roma è evidentemente una tradizione nativa, che appartiene alla razza, perchè essa ne tenne il suolo. Non crede, al modo di Schlegel, che l'accettazione delle favole greche sia un misconoscere la natura. L'argomento da molti addotto che Roma sul principio non abbia avuto storici non è valido, perchè con tal sistema si arriverebbe alla conclusione di dover rigettare anche la storia di sei secoli della repubblica. Ed avanti il VI secolo se non vi furono storici, Roma ebbe la tradizione orale, i documenti pubblici e privati, ebbe racconti tradizionali e canti storici, i trattati e gli atti pubblici, gli annali de' pontefici, gli *elogi* de' morti, le memorie di famiglia, i fasti consolari e trionfali; non ebbe le storie, ma ebbe le fonti storiche. E quindi esclama:

« Le bon sens se revolte contre cette radiation téméraire de cinq siècles de l'histoire romaine admis par les Romains, et, dans leur ensemble, par les plus savants hommes, et les plus grands génies des temps modernes; il se revolte surtout quand on lit ces choses non dans le cabinet d'un savant allemand ou d'un homme d'État d'Angleterre, si distingués qu'ils soient, mais à Rome, en présence des lieux dont la configuration ancienne est toujours parfaitement d'accord avec le récit des historiens; en présence des monuments dont les débris sont également d'accord avec ces récits, récits qui peuvent être aussi incomplets, mais ne sont pas plus imaginaires que les ruines et que la crédulité des âges n'a pas davantage construits. »

L'*Ampère* crede a Romolo per quanto ardita possa oggi sembrare una tale affermazione senza per altro ac-

cettare le favole indigene greche o romane, dalle quali fu circondata la memoria del fondatore di Roma. In generale la leggenda inventa i fatti, non le persone; possono quindi essere o false od esagerate molte cose attribuite ad Alessandro ed a Carlomagno; ma non si può negare l'esistenza di questi personaggi. Per lui Roma è anteriore a Romolo, come già ebbe a cantare un poeta citato da Servio:

Roma ante Romulum fuit,
Et ab ea nomen Romulus
Adquisivit.

Romolo non vuol dire che l'*uomo di Roma, romano*, poichè, come avvertì lo stesso Niebuhr, tal parola non indica già un diminutivo, sopratutto nell'uso antico poco inchinevole all'uso de' diminutivi; poni *vulsculus* per *vulscus*, ecc. Non crede che ci convenga tutto negare dovendo riconoscere nella primitiva storia romana il risultato d'una leggenda e di mitici ricordi; poichè ripete che le leggende possono esagerare il vero, non creare fatti che non ci furono, e fa d'uopo appunto distinguere nella leggenda quel fondo di verità, che non può essere inventato, ma trasmesso, da quanto si è posteriormente aggiunto alla verità tradizionale, prodotto dalla fantasia e dalla credulità di coloro, che la trasmisero. Quando i ricordi locali sono antichi, devesi convenire che abbiano la ragione d'essere nella realtà dei fatti o dei personaggi ai quali si riconnettono od in qualche relazione di que' fatti o di que' personaggi con il luogo, ove la loro memoria è conservata. Così l'esposizione de' due gemelli alla sponda del fiume è una tradizione se non vera, al certo assai antica e senza fallo ricorda gravi rivoluzioni geologiche ed idrografiche avvenute nel Lazio, per cui l'acqua salì a' punti oggi più

elevati. La favola della lupa che allatta i gemelli può ricordare un'*epoca di lupi*, che dovevano abbondare in un paese coperto di foreste e di solitudine, e spiegabile forse colla tradizione delle feste lupercali. Respinge l'opinione che Roma sia stata fondata da una colonia albana; ma crede che il Palatino, sul quale surse Roma, abbia appartenuto al territorio d'Alba. Romolo sarà stato probabilmente un pastore al servizio d'un re di quella città, incaricato di custodirne gli armenti sul Palatino, e che per la leggenda diventò poi figlio del re, ed imprese a fondare una città: cosa allora non difficile. Di que' tempi stessi i sette colli dovevano essere abitati da varie genti: la preponderanza sabina sulla romana insieme all'etrusca compivano l'assimilazione. E conchiude: tel est le vrai commencement de Rome et la vraie condition de Romulus. Le fondateur de Rome n'est ni un mithe, comme le veut Niebhur, ni, comme l'a dit Mendoza, un gentilhomme portugais: c'est un berger de rois d'Albe!

Se non che la falce della critica ha seguitato imperterrita nel battere le antiche tradizioni ed il risultamento de' più recenti studi ha affatto ricostituito la storia della origine di Roma. Riportiamo le ipotesi del più illustre storico moderno tedesco, il Mommsen, che sono ad un tempo i risultati più recenti della scienza, e per avventura i più accettabili, perchè basati a profonde indagini che sulla storia di Roma fece il Mommsen.

« Chi risale il corso del Tevere incontra a tre miglia di distanza dalla sua foce un sito, dove le sponde cominciano ad essere coronate di collicelli, più elevati sulla diritta e meno sulla sinistra; a questi umili monticelli è congiunto da 2500 anni il nome di Roma. Non si saprebbe precisare come e quando questo nome abbia incominciato ad usarsi: soltanto è certo che nella più antica nomenclatura storica da noi conosciuta, i soci del

distretto delle colline del Tevere non sono detti Romani, ma sibbene Ramni *(Ramnes)*, contrazione caratteristica della speditezza delle più antiche fasi della lingua; ma di cui più non si riscontra esempio in processo di tempo, e perciò prova evidente dell'antichità di questo nome. Egli è impossibile di stabilire con certezza l'etimologia della parola *ramni*, ma è verisimile che volesse significare boscaiuoli o quasi ramei. Essi non rimasero soli sulle colline sparse intorno alle sponde del Tevere. Nelle tradizioni sulla più antica cittadinanza romana si è conservato un indizio che essa, formata dalla fusione di tre distretti, i quali prima, secondo ogni verosimiglianza erano indipendenti, cioè i consorzii de' Ramni, de' Tazi e de'Luceri (1), si costituisse poi in repubblica indivisibile e che la città di Roma dovesse perciò la sua origine ad un sinoichismo, come quella da cui nell'Attica è sorta Atene. Ciascuna delle tre antiche comuni, che si congiunsero in un solo popolo, possedeva persino anche dopo l'avvenuta fusione, una terza parte del territorio comunale ed era rappresentata sul piede di parità nella milizia civica e nel consiglio degli anziani; ed a questa trina spartizione si riferiscono verosimilmente, anche nelle cose sacre, le sei vergini di Vesta ed i tre sommi sacerdoti di Giove, di Marte e di Quirino. Dalla notizia di queste tre genti, che costituirono la più antica cittadinanza romana, si trassero le più indiscrete ipotesi; onde la stolta idea che la nazione romana fosse una mischianza

(1) Di questi tre popoli, sui quali il Mommsen fonda alcune induzioni, Varrone ci lasciò scritto: Ager romanus primum divisus in parteis tres a quo tribus appellatae Tatiensium, Ramnium, Lucerum, nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo; Lucerus, ut ait Ennius, a Lucumone; sed omnnia haec vocabula Tusca, ut Volumnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. — (*De lingua latina*, Romae, 1557, p. 25).

di popoli e l' immaginazione che in essa si rinterzassero tre elementi per rappresentare le tre grandi razze italiche, venendosi così a scambiare il popolo, che più di ogni altro ha sviluppato con ingenità schiettezza la sua lingua, la sua politica e la sua religione, in un vituperoso scarco di gente etrusca, sabina, greca e persino pelasgica ».

Il Mommsen quindi stabilisce l'origine delle tre comuni e crede abbiano appartenuto al Lazio i Ramni ed i Luceri. « Molto tempo avanti che sorgesse una colonia cittadina sul Tevere, i Ramni, i Tazi, i Luceri, prima divisi, poi uniti, devono avere avuto le loro castella pei colli Tiberini e lavorato le loro terre, stanziando nei circostanti villaggi. La festa del lupo, che la famiglia de' Fabi celebrava sul monte Palatino, può essere una tradizione di que' remotissimi tempi, una festa di contadini e di pastori, che conserva gli schietti scherzi di una semplicità patriarcale. Da queste colonie sorse poi in seguito Roma. È facile capire che non possiamo ammettere la formale fondazione d' una città, secondo che narra la leggenda: Roma non fu edificata in un giorno. Vuolsi nondimeno avvertire attentamente l'alta posizione politica, a cui Roma seppe pervenire tosto tra' federati latini, mentre che a guardar solo le condizioni del luogo si sarebbe dovuto aspettare il contrario. Il suolo su cui fu fabbricata la città di Roma è meno salubre e meno fertile che quello del maggior numero delle antiche città latine. Nelle immediate vicinanze di Roma non prospera nè la vite, nè il fico, e vi si difetta d' acqua di vena. Nè l' ottima sorgente delle Camene fuori Porta Campana, nè il pozzo Capitolino, compreso più tardi nel Tulliano, sono abbondanti d' acqua. A ciò s' aggiunga il frequente straripare del fiume, il quale in grazia del lento pendio non può sfogare nel mare colla necessaria

celerità le piene di cui l'ingrossano i torrenti durante le stagioni piovose; onde è che le acque traboccando, impaludano poi nelle valli. Per l'agricoltore il luogo non ha attrattive di sorta, e fin dagli antichi tempi si disse che la prima colonia de' contadini, che vi si stabilì, non può essersi stanziata per naturale elezione in un luogo sì malsano ed infecondo, e che perciò la necessità o qualche altra particolare cagione deve aver determinato la scelta de' fondatori di questa città. Anche la leggenda sentì questa singolarità. La narrazione che ci rappresenta Roma fondata da' fuorusciti d'Alba, sotto il comando di Romolo e Remo, figli d'un principe albano, altro non è che un semplice sforzo dell'antichissima semistoria per ispiegare la fondazione della città in un luogo tanto sfavorevole e nello stesso tempo per connettere l'origine alla metropoli universale del Lazio (1) ».

E toccato da altra parte della posizione vantaggiosa di Roma per diventare emporio di commercio e trovarsi in più facile comunicazione con altri popoli, conchiude: « chi ardirebbe ora di decidere se la città di Roma sia sorta per una determinazione della lega latina, o se debba la sua esistenza al colpo d'occhio profetico d'uno sconosciuto fondatore, o invece al naturale incremento de' commerci?

(1) MOMMSEN, St. romana, trad. di S. Sandrini, I. 47.

II.

IL NATALE DI ROMA

Opinioni sull'anno e sul giorno della fondazione di Roma

Sull'anno della fondazione di Roma (1) due sono i sistemi più generalmente seguiti, il Catoniano ed il Varroniano. Secondo il calcolo di Catone, Roma sarebbe sorta 751 anni avanti Cristo; secondo quello di Varrone 753,

(1) I fasti capitolini la pongono nell'anno di mezzo tra l'era di Varrone e quella di Catone. Dionigi, Livio e Plinio seguono Catone: Polibio (Dionisio, I, 74) e Cornelio Nipote (Fragm.) la ponevano al secondo anno della settima olimpiade (751), e Fabio Pittore al primo anno dell'ottava olimpiade (Dionigi I, 6 e 74), corrispondente al 748 avanti l'era volgare: Lucio Cincio all'anno quarto della duodecima olimpiade (Dionigi, ivi). Altri poi portavano indietro la fondazione di 400 e più anni, chi avanti la guerra di Troia, chi poco dopo la distruzione di essa (Dionigi I, 49, 72, 73 e 74). Ennio, che viveva due secoli prima di Cristo, pose il principio di Roma circa 700 anni *(septingenti paulo plus vel minus anni, Varrone, De rè rustica,* III, 1*)*, prima dell'età sua; e Mariano, poeta de' lupercali, citato da Servio pose Roma prima di Romolo e disse che egli prese il nome da essa. Vannucci, *Storia dell'It. ant.*, Milano 1873, I, 576. — L'opinione di Catone che fissa la fondazione di Roma al primo anno della settima olimpiade è accettata da Dionigi e Tito Livio.

vale a dire l'anno terzo della sesta olimpiade. L'opinione di Varrone fu seguita da Dione Cassio, Plinio Maggiore, Velleio Patercolo, da Marco Tullio e da Attico, citati da Solino, da Censorino (1) e dallo Scaligero (1) e da altri venendo a' tempi più vicini a noi.

Varrone non solo era il più dotto de' romani, secondo lo chiamò Cicerone, ma dovè dar cura principalissima agli studi storici, quasi ricostruire dalle memorie, dai documenti e dagli antichi scrittori, che lo precedettero, la storia della grande città. Prova luculenta, non solo dell'opera solerte data da Varrone a tali studii ed a tali investigazioni, ma del risultato splendido che ne dovè trarre, è quest'elogio bellissimo che di lui fece Cicerone: *tu aetatem patriae, tu descriptionem temporum, tu sacrorum, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum et locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti.*

E Sant'Agostino, che riportò quel passo, aveva pure scritto: *quis Marco Varrone curiosius ista quaesivit? quis invenit doctius? quis confidavit attentius? quis distinxit acutius? quis diligentius pleniusque conscripsit* (2)?

Le prime parole di quel luogo di Cicerone dicono chiaramente che Varrone aveva raccolte e ventilate tutte le opinioni anteriori a lui sull' anno della fondazione di Roma e tratto da' suoi studi la conclusione che la grande città fosse stata fondata l'anno terzo della sesta olimpiade, corrispondente al 753 avanti Cristo.

I dubbi nati sull'anno della fondazione di Roma ne ingenerarono altri sul tempo dell'istituzione delle feste Palilie e *hinc quasi in factiones duas res discessit,* dice

(1) Censorino, *De die natali.*
(2) *De Civit. Dei. Libr. IV, cap. II.*

un dotto scrittore, *ut altera Palilia sint Catoniana, altera Varroniana: Varronis auctoritas plus sectatores habuit* (1).

Ma che il giorno 21 aprile sia stato quello della fondazione di Roma, ovvero quello che tale fu ritenuto sempre e festeggiato dagli antichi romani, ci sembra ormai cosa assodatissima, checchè dicano non pochi moderni, i quali avendo scritto del Natale di Roma a modo più d'un tema accademico che d' un tema storico, asserirono essere *universale consenso*, un' universale tradizione, e non altro quella che riporta al 21 d' aprile la fondazione di Roma.

« Sembra incontrastabile, secondo leggiamo in due eruditi scrittori, che si abbia incominciato a gettarvi le fondamenta il 21 aprile. Fin d' allora un tal giorno era consacrato a Pale, Dea dei pastori. Quindi in poi si conservò sempre a Roma la memoria delle due feste unite insieme. Furono confuse in una sola queste due feste; e perciò i romani celebrarono in un tempo stesso e il giorno, che diede origine alla loro patria ed una festa pastorale denominata *Palilia* o *Parilia*, in onore della Dea Pale, ch'essi invocavano per la conservazione e per la felice fecondità dei loro greggi. Non si scannava allora vittima di sorta; mercè che in un giorno sì celebre e destinato alle pubbliche allegrezze credevano i romani che non si dovesse spargere sangue. Ciò non ostante pare che allora la maggior parte del mese d'aprile corrispondesse al mese di settembre de'nostri tempi e che Roma fosse costrutta in autunno. Per l'addizione di certi mesi e per altre combinazioni che Numa Pompilio fece di poi nel calendario, aprile restò posposto e di mese d'autunno, ch'era sotto Romolo, divenne un mese di prima-

(1) Scaligero G. De emendatione temporum.

vera. In questo modo la festa di Pale e quella della fondazione di Roma cangiarono di stagione senza cangiar di grado nell'ordine delle feste ».

E più sotto. « Egli è agevole di conciliare il sentimento del poeta Manilio con quello che noi abbracciammo. Dice quest' esperto astronomo, che Roma fu fabbricata in autunno sotto il segno di Libra:

> Hesperiam sua libra tenet qua condita Roma,
> Et propriis retinet pendentem nutibus Urbem,
> Orbis et imperii retinet.

Con tutto questo nel progresso de' tempi s' incontrò col 21 d'aprile la festa della sua fondazione. Lo sconcerto dei mesi e delle stagioni proveniva dalla poca esattezza dell'antico calendario. Il non conformarsi degli anni greci e e degli anni romani con la rivoluzione astronomica del sole avea cagionati in un lungo spazio di tempo considerevoli errori (1) ».

Le ultime conclusioni sono ben giuste. E invitando altri a leggere la dotta disquisizione di Samuele Petito: *eclogae chronologicae de anno et periodo veterum romanorum (apud Graev.)*, che ampiamente parla' dell' istituzione e delle modificazioni subìte dal calendario antico romano (2), avvisiamo doversi precisamente ammettere che col progresso de' tempi s' incontrò sempre il 21 aprile quale giorno solenne, dedicato a celebrare la fondazione di Roma. Le feste Parilie o Palilie si solennizzavano in tal dì, quindi nel rinnovarsi di queste feste, anche quando non occorre la data, si presenta naturale la deduzione, rigorosamente storica, che si celebravano in quel giorno per

(1) Catrou e Rouillè, *Storia Romana dalla fondazione di Roma*, traduz. italiana, Venezia 1730, p. 55.

(2) Veggasi pure Dionigi Petavio Aurelianense. *De veteri anno rom.*, p. 349 del tomo 3°, apud *Graev.*

ricordare il Natale di Roma (1). L'autorità concorde degli scrittori antichi e le preziose testimonianze de' calendari romani pervenuti fino a noi, o di recente scoperti, non ne lasciano più alcun dubbio.

Cicerone nel libro *de divinatione* scrisse: « L. quidem Tarrutius Firmanus, familiaris noster, in primis Chaldaicis rationibus eruditus, Urbis etiam nostrae Natalem diem repetebat ab iis Parilibus, quibus eam a Romulo conditam, Romamque in iugo cum esset Luna, natam esse dicebat, nec eius fata canere dubitabat ».

E Solino: « Ibi Romulus mansitavit, qui auspicato murorum fundamenta iecit, duodeviginti natus annos, undecimo Kalendas Maias *(21 aprile)*, hora post secundam ante tertiam, sicut L. Tarrutius prodidit, mathemathicorum nobilissimus, Iove Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Luna in Libra constitutis ».

Plinio, al lib. XVIII, ff. 2, ha queste parole: ..... hoc est vulgo appellatum sidus Paricilium, quoniam XI Kal. Maij. *Urbis Romae Natalis.*

Plutarco, nella vita di Romolo scrive: « già da tutti comunemente si accorda che questa fondazione sia stata a' 21 di aprile; e i romani festeggiano questo giorno chiamandolo il natale della patria. Da principio, per quel che se ne dice, non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata; ma pensavano che d'uopo fosse conservare pura ed incruenta una festa consacrata alla nascita della loro patria. Nientedimeno anche innanzi la fondazione essi ce-

(1) Urbi Festus erat, dixere Palilia patres;
Hic coepit primus moenibus esse dies.
(*Propert.* Lib. IV. Eleg. IV, 73)
Palibus Urbis
Moenia conduntur......... (Ovid, *Metamorph XIV*).

lebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale, che chiamavano Palilia; ma ora i principii dei mesi romani non hanno punto di certezza nella corrispondenza co' greci. Dicono ciò nulla ostante per cosa indubitata che quel giorno, in cui gettò Romolo le fondamenta della città, fu appresso i greci il trentesimo del mese e che fuvvi una congiunzione di luna, che ecclissò il sole, la quale credono essere stata veduta anche da Antimaco, poeta da Teo, accaduta essendo nell'anno terzo della sesta olimpiade. Ne' tempi di Varrone, filosofo, uomo fra tutti i romani versatissimo nella storia, eravi Tarruzio, suo compagno, filosofo anch'egli e matematico, il quale a motivo di speculazione, applicavasi pur a quella scienza, che spetta alla tavola astronomica, nella quale riputato era eccellente. A costui fu proposto da Varrone lo investigare la nascita di Romolo e determinare il giorno e l'ora, facendo intorno ad essa dagli effetti, che si dicono cagionati dalle costellazioni, il suo raziocinio, siccome dichiarano le risoluzioni dei problemi geometrici, conciossiachè sia ufficio della speculazione medesima tanto il predire la maniera della vita d'alcuna persona, datone il tempo della nascita, quanto l'indagare questo tempo, dato la maniera della vita. Eseguì dunque Tarruzio ciò che gli fu ordinato; e avendo considerato le inclinazioni e le opere di quel personaggio e lo spazio della vita, e la qualità della morte, e tutte conferite insieme siffatte cose, tutto pieno di sicurezza e fermamente profferì che Romolo fu concepito nella madre il primo anno della seconda olimpiade nel mese dagli egiziani chiamato *Cheac*, il giorno vigesimo terzo nell'ora terza, nella quale il sole restò interamente eclissato; e ch'egli poi fu partorito nel mese *Thoth*, il giorno vigesimoprimo, circa il levar del sole, e che da lui gittate furono le fondamenta di Roma il nono giorno del mese *Farmuthi*, fra la seconda e la

terza ora (1): imperocchè stimano che anche la fortuna della città come quella degli uomini, abbia il suo proprio tempo, che la prescriva, il quale si considera dalla prima origine, relativamente alla situazione delle stelle (2) ».

E lo stesso autore nella vita di *Numa* ha questo importantissimo luogo: « era Numa d'una città illustre dei Sabini appellata Quire..... e nacque certo per disposizione di fortuna il giorno medesimo in cui da Romolo si fondò Roma, che fu il vigesimo primo di aprile: *ἡμέρα δὲ γεγονὼς κατὰ δή τινα θείαν τυχην, ἐν ῆ την Ῥώμην ἔκτισαν οἱ περὶ Ῥωμυλον' αυτη δὲ ἐστι πρὸ δεκαμιᾶς καλανδῶν Μαιων* (3).

Ed infine Eutropio, nel primo libro del suo *Breviario* di storia romana, afferma la stessa cosa con queste parole: is (Romulus) quum inter pastores latrocinaretur octodecimus annos natus urbem exiguam in Palatino Monte constituit *XI Kalendas Maji*, olympiades VI, anno tertio ». Non debbo tacere che in una edizione senza data ho trovato segnato *X Kalendas;* ma evidentemente questa lezione è falsata, quando si confronti con tutte le altre edizioni, e le più accurate, quale è quella fatta a Lipsia nel 1796 da Carlo Enrico Tzschvcke, che abbiamo sotto occhi e con altre più recenti.

Ed ora consultiamo altre fonti assai più autorevoli, i *calendarii,* alcuni de'quali non possono dar luogo a dubbii (quelli trovati incisi in marmo), comecchè non possano essere stati esposti, come le opere manoscritte, ad essere adulterati.

I calendarii, al pari de' nostri, contenevano le notizie

(1) Tarrutius tamen non videtur auctor illius sententiae; cum et ante illum ita senserit Polybius. Così lo SCALIGERO, *de emendatione temporum. Lutetiae,* 1583.

(2) PLUT. *Rom.*

(3) PLUTARCHI *Opera, recogn. Theod. Doehner.*, Parigi 1857, v. 1, p. 73.

astronomiche, agrarie e religiose di ciascun mese ed indicavano il numero de'suoi giorni, la lunghezza del giorno e della notte, il segno del zodiaco, attraverso il quale passa il sole, le varie operazioni agrarie da compiersi nel mese, la deità sotto la cui protezione è posto il mese e le feste religiose che cadevano in quel torno di tempo (1).

Di questi documenti tanto importanti per la storia primitiva di Roma, diversi ne rimangano; e nel Grevio, riprodotto in bella incisione, si ammira un antico calendario che per capriccio e grazia nella disposizione delle linee e de'titoli potrebbe davvero gareggiare con una delle tante pubblicazioni di moda, che, a tempo fisso, sul finire e sul principiare d'ogni anno, ci regalano gli industriosi milanesi.

Si ricordano quali principali il calendario maffeiano scoperte nel 1524, il meno monco di tutti, il calendario *capranicorum*, dove si leggono le indicazioni dei soli mesi di agosto e settembre; il calendario amiternino inciso in una lapide scoperta ad Amiterno, ma non vi si leggono che i sei ultimi mesi; l'*Anziano* nelle uguali condizioni, Il Prenestino di Verrio Flacco, scoperto nell'anno 1770, colle indicazioni dei primi quattro mesi e di dicembre; i calendari di *Filocolo* e di *Polemio Silvio*: il calendario rustico Farnese, scolpito sopra le quattro facce d'un cubo ciascuna delle quali è divisa in tre colonne d' un mese ognuna; l'*Esquilino* con frammenti de' mesi di maggio e giugno; il *Pinciano*, frammenti di luglio, agosto e settembre, il Farnesiano, il Vaticano, l'Allifano e qualche altro frammento di minore importanza (2).

(1) Riche, *Diz. di antichità greche e romane.*

(2) « Altri calendari s'avevano somiglianti a' nostri ciarlataneschi e profetici. Tale era quello che Lido, venerabile magistrato fece nel VI secolo pe' signori e dotti di Costantinopoli, edito da Hase. Insegna esso che se tuona quando il sole sta per entrare nel

L' unico calendario che discorda, a quanto io mi sappia, nello stabilire il giorno natalizio di Roma e festivo delle Palilie, è quello che comunemente si faceva precedere alle antiche edizioni de' Fasti d' Ovidio. In esso erano segnate tre date memorabili, cioè:

XII Kal. Aug. Mundi natalis. Solinus ex Aegyptorum sacerdotum sententia.
XIII Kal. Oct. Romuli Nat.
XIII Kal. Maias. Festa Palis. Roma condita.

Ma quest'ultima data, che riferisce al 19 d'aprile il Natale di Roma è vittoriosamente impugnata dal Grevio nella prefazione al tomo 8° del *Thesaurus romanarum antiquitatum.*

I calendarii maffeiano e prenestino notano in quel giorno (21) la ricorrenza delle feste Palilie.

Il *vetus Kalendarium,* che risale verso la metà del secolo IV dell'era cristiana, illustrato dal *Lambecio,* assegna anche al 21 aprile il Natale di Roma. Così viene indicato:

H f g XI (Kal. Majas) N. Urbis. CM XXIIII Dies Aegyp.

capricorno, vi saranno dense nebbie, le quali se durano fino al levare della canicola, porteranno malattie, estrema penuria, massime in Macedonia, Tracia, Illiria, nell' India alta, nella Gedrosia, paesi sottoposti all' influenza del capricorno. Se la luna eclissa ne' gemelli, le cose politiche saranno turbate e muteranno di mano. Un tremuoto fra una neomenia ed il quinto giorno del mese lunare, annunzia la morte di molti; se è fra il nono e il diciannovesimo, un disastro pel capo del governo; se fra il ventesimoquinto ed il trentesimo, tempeste, guerra, caduta d' un gran personaggio. Il calendario viennese, pubblicato dal Lambeccio, contiene già la divisione della settimana cristiana; ed è di circa la metà del IV secolo. L'uso di scolpire i calendari in pietra durò fra' cristiani, e nel demolire il castello di Coëdic in Bretagna, se ne trovò uno, spiegato nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* dal Lancelot, che lo crede del 468 ». — CANTÙ, *Storia degli Ital.*

I calendarii di Filocolo e di Polemio Silvio sono assai importanti su questo argomento. Il primo scrisse verso il 354, e quest' ultimo verso il 450, o poco prima dell'era cristiana, secondochè dottamente cerca di stabilire il Mommsen. Togliamo dalla sua maggiore opera le indicazioni de'due calendarii, che si riferiscono a tal data (C. I. L. I., 332 e 333).

Filocolo — Aprilis (21) G G XI Kal. N. VRBIS. CM XXIIII DIES AEGYP

Polemio Silvio — Aprilis (21) XI (Kal). natalis Urbis Romae. consules ordinarii fasces deponunt. Parilia dicta de partu Iliae interdum pluvia et grando africus aut auster. dies humidus tempestatem significat.

Ed a chiarimento amplissimo del tema, reputiamo assai utile far qui seguire le illustrazioni ed i documenti che leggonsi nella citata opera, che accennano pure alle varie solennità compiute sotto la repubblica e sotto l'impero in onore del Natale di Roma.

XI K. MAI. (Apr. 21) — NP
PAR(ILIA) *Maff. Praen* . . . . . || est . . . . . dae || qu(*are*) *autem hoc die* . . . . . *per*) || ignes tran(*siliant*) . . . . . || principio an(*ni pastoricii*) . . . . . || redigitur *Praen.* **N**(atalis) **U**rbis **C**(irceuses) m(issus) XXIV PHIL. Natalis Urbis Romae. Parilia dicta de partu Iliae *Silv.*

Varro 6, 15 *Palilia dicta a Pale, quod ei feriae.* Cf. quae congesserunt Schwegler I, 444 et Marquardt 4, 164. Parilia a partu Iliae praeter Silvium derivant Charis. p. 58 Keil et schol. Pers. I, 72. — Dea cum dicatur Pales, festum ejus diem Parilia nuncupari meliores grammatici et libri plurimi et optimi quique consentiunt accedente praeter Silvium tabula Maffeiana neque obstante Praenestina, in qua nihil superest nisi P-A . . . . . Putarim tamen utrumque vocabulum derivari a pariendo litteramque *r* in Pale abiisse in *l*, fere ut tribum Crustuminam a Crustumeria oppido dictam, antiquo tempore elatam esse cum *l* littera pro *r* ostendit nota.

quae est CLV (cf. Servius ad Aen. 7, 631). — Ex longa Verrii adnotatione de Parilium origine ritibusque paucae litterae quae remanserunt hoc ostendunt extremo capite eum exposuisse de nota consuetudine Parilibus ter per stipulas accensas transiliendi (Varro apud schol. Pers. I, 72; Prob. ad Virg. georg. 3, I, Dionys. I, 88; Ovid. fast. 3, 727, 781; Tibull. 2, 5,89; Propert. 514, 77), deinde egisse de anno pastoricio, qui ut prospere eveniret sacra haec obibantur. Cf. Ovid. I, c. v. 775: *quae praecor eveniant et nos faciamus ad annum pastorum dominae grandia liba Pali.* Tibull. I, c. v. 81; *succensa sacris crepitet bene laurea flammis, omine quo felix et sacer annus erit.* — Circenses quos primum hic dies accepit propter nuntium victoriae Caesaris ad Mundam a. 709 pridie ejus diei ad urbem allatum (Dio. 43, 42), non diu tenuerunt (Dio. 45, 6). Postea vero eidem diei eos attribuit Hadrianus propter natalem urbis teste nummo apud Eckhelium 6, 502, sic legendo: ANNO DCCCLXXXIIII (p. Chr. 121 vel 122) NAT*ali* URB*is* P*arilibus* CIR*censes* CON*stituti.* Scilicet constituit circenses, cum templum Romae et Veneris sive, ut postea fere dicebant, templum Urbis dicavit (Becker. top. p. 444); sic Athenaeus (I, 8, p. 361) ferias Parilium iam ait appellari *Romaia* aede fortunae Urbis dedicata ab Hadriano, eumque diem quot annis solemniter celebrare quicumque in urbe habitent. Circenses hos deinde ad extremam usque aetatem mansisse non tam probatur locis de saecularibus anni millesimi sub Philippo celebratis quam insigni Prosperi testimonio a. 444 ob reverentiam diei passionis natalem urbis Romae transiisse sine circensibus.

XI K· MAI· (Apr. 21).
Consules ordinarii fasces depununt *Silv.*

Symmach. ep. 6,40: *natali urbis suffectum consulem currus quo vehebatur evolvit per ferociam bigarum, quae triumphum vehebant; itaque palmata amictus et consulari insignis ornatu fracto crure sublatus est.* Cf. supra ad ludos Ceriales (Apr. 12-19) (1).

Ed infine giova parlare del calendario cerite che fu scoperto solo qualche anno addietro. Il Municipio ro-

(1) Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem, consilio et auctoritate academiae litterarum Regiae Borussicae edidit Th. Mommsen ecc. BEROLINI 1863. tom. 1° p. 391-392.

mano lo giudicò di tanta importanza appunto per l'indicazione, che conteneva del *Natale* dell' eterna città, che lo acquistò pel Museo Capitolino. Chiudiamo il presente capitolo riferendo la descrizione e l'illustrazione, che d'un documento così rilevante ci ha fornito uno dei più esimii cultori dell' archeologia e topografia romana.

« Il frammento assai grande di calendario, contenente all' incirca una quarta parte dell' anno, appartiene all'antico Municipio cerite e fu scoperto in Cerveteri il 1873 per cura dei signori fratelli Boccanera presso il termine orientale della vetusta città. Quivi entro un terreno di proprietà Mancini, ed in vicinanza d'una strada antica, furono disterrati gli avanzi d'un edifizio isolato, di forma rettangola e di uso incerto, diviso in più sale o celle, alcuna delle quali conservava il pavimento di musaici; mentre il piano d'una di esse era stato in tempi d'estrema decadenza restaurato alla peggio con lastre di marmo, varie di forma e di grandezza, connesse con cemento in modo assai grossolano; e tra questi marmi erano i frammenti del calendario, di cui si tratta, divisi in due pezzi grandi e tre piccoli. Poco o nulla ci è dato dedurre dal luogo della scoperta intorno all'antica destinazione del monumento ».

« I due grandi frammenti, ora riuniti, hanno l'altezza di m. 0.36 e la lunghezza di m. 0.67. La tavola è di marmo greco ornata di cornice: i caratteri vi sono incisi con finezza ed eleganza grandissima. L'epoca poi, nella quale il Calendario fu lavorato, ci viene rilevato dal frammento appartenente alla parte superiore o di questa tavola o piuttosto di altra consimile e gemella contenente fasti municipali o collegiali, nel qual frammento si legge a grandi caratteri la tronca parola .... SICO. Questa è senza dubbio un brano della data consolare, la quale deve restituirsi:

PAVLO · FABIO · PERSICO · L · VITELLIO . COS .

ed occupava tutta quanta la linea superiore. L'età dunque del nostro marmo sarebbe il 787 di Roma, 34 dell'era volgare; ventesimo anno del regno di Tiberio. E riferito agli altri esemplari superstiti degli antichi fasti calendari di data certa, verrebbe il nostro a prender posto fra' venosini del 769 e gli anziatini del 804 ».

« Del mese di aprile abbiamo notati i giorni dal 14 al 30; furono di confronto i fasti maffeiani interi; i tuscolani pe' giorni 14 e 15; i prenestini dal 14 al 30; i vaticani dal 14 al 19 ».

Nuova poi e singolare riesce la forma

« G PAR . NP ROMA · COND
FER · CORONATIS · OM

colla quale a' 21 del mese, dopo registrate le antichissime feste PAR*ilia*, in onore di Pale, dette perciò anche *Palilia*, colle quali coincideva la fondazione di Roma, consegna in lettere minori la memoria di quel faustissimo avvenimento e della festa popolare, con cui celebravasi: ROMA COND*ita* FER*iae* CORONATIS OM*nibus*...... Il ricordo cosi lieto ed espresso della sempre famosa fondazione di Roma, che segna nel mondo un'era grandissima di civiltà, fu d'impulso non lieve alla nostra Commissione archeologica per determinarla ad acquistare pe' musei del Comune questo prezioso frammento del Calendario di Cere. L'annotazione *feriae coronati omnibus*, ricorda quella del calendario prenestino a' 6 di marzo, in occasione della festa del Pontificato Massimo d'Augusto: II VIRI (ob eam ream immolant p) OPVLVS CORONATVS FERIATVS (agit). E chi sa che ne' fasti ceriti eziandio le *feriae coronatis omnibus* non abbiano a riferirsi a quel municipio e intendersi dei tre ordini

del popolo, cioè i decurioni, gli augustoli e la plebe, che tutti adorni del sacro simbolo della corona avranno partecipato a giocondi riti delle *parilia*? Perocchè, fra le altre cose, trattandosi di festa romana, sembrerebbe si fosse dovuto dire, piuttostochè *Roma condita*, *Urbs condita*, secondo l'uso comune; di cui abbiamo la traccia anche nei fasti del Filocolo, che mette *Natalis urbis*. Del resto se il popolo cerite si fosse pregiato in effetto di celebrare con più solenne festeggiamento il Natale di Roma, potea ben esserne cagione l'alleanza antichissima e la pubblica ospitalità, che i ceriti conseguirono dai romani per aver dato ricetto, quando Roma fu presa dai galli, a' sacerdoti, alle vestali, alle cose sacre di essi: talchè ne' ceriti si ebbe il primo esempio del diritto di cittadinanza, ma senza suffragio (1).

(1) Carlo Ludovico Visconti. Di un grande frammento di calendario cerite appo il *Bullett. d'arch. mun.* del gennaio 1876, con bella incisione relativa a quel frammento.

III.

FESTE CIVILI PEL NATALE DI ROMA

CHE EBBERO LUOGO NE' TEMPI PRIMITIVI E SOTTO L'IMPERO

Nel giorno della fondazione di Roma erano solennizzate dagli abitatori del prisco Lazio le *Palilie*, altrimenti *Parilie*; ovvero, secondo pensano vari scrittori, furono esse appositamente istituite per festeggiare la ricorrenza del *Natale* della grande città: Dionigi non seppe risolvere il dubbio (1).

Palilia dicta a Pale quod et feriae ei deae fiunt ut Cerealia a Cerere, lasciò scritto Varrone nel suo trattato *de lingua latina.* Ma crediamo possa darsi a tal parola altro significato etimologico, che se parrà nuovo non deve sembrare innaturale quando si pensi che fra popoli, dedicati quasi onninamente alla pastorizia, le parole che si riferiscono ad istituzioni come le istituzioni stesse sono manifestazioni vive del genere di vita, che menano, del culto, che professano, delle nozioni elementarissime fi-

(1) « Roma festeggia ancora non meno di altri giorni il giorno anniversario dell'origine sua, chiamato *Parilia*; ed in questo, venendo la primavera, agricoltori e pastori fanno sacrifizi onde rendere grazie per la fecondità degli armenti. Del resto io non so definire se destinassero questo giorno alla fondazione di Roma, perchè antichissimo già per la pubblica gioia, o se alla pubblica gioia lo consacrassero perchè Roma vi fu incominciata e stabilissero di onorare in esso gli Iddii, propizi a pastori » — (I. 79).

-siche ed astronomiche che hanno, e colle quali spiegano la propria origine e procurano di rendere meno faticosa ed incerta la propria esistenza. La seconda voce dunque, *Parilia*, potrebbe derivare dal nome d'una stella, come ci fa supporre il seguente luogo di Plinio: hoc est vulgo appellatum *sidus Paricilium* , quoniam XI Kal. Maii Urbis Romae Natalis (1). Ad ogni modo col tempo la voce *Parilia* venne a significar quasi il giorno natalizio di Roma appunto forse perchè tale festa non celebravasi che per la ricorrenza del fausto ricordo.

Sibrando Siccama nel suo *Commentario* a'fasti de' calendarii, enumera le varie feste romane che si dividevano in *sacrae, epulae, ludi, feriae.* Le sacre erano o pubbliche o private; le prime comuni a tutti gli Dei o particolari ad alcuni Iddii; e dette anche *Pandicularia,* suddivise altre in *popolari,* altre in *municipali,* altre in meramente *pubbliche. Popularia erant,* come scrisse Festo, *quae universus populus aut pars ejus maxima faciebat,* e fra queste appunto le *Palilie* o *Parilie,* celebrate *in honorem Deae Palis et Urbis conditae memoriam.*

Queste feste erano al tutto pastorali, perchè Pale era la Dea protettrice delle messi, e tra' pastori più specialmente rimasero radicate o co' pristini riti si perpetuarono. Forse le dette feste spiegano meglio l' origine di Roma di tante altre ipotesi o d'una tradizione, frutto di vanità e d'orgoglio nazionale. Romolo cresciuto tra pastori, Faustolo sopraintendente ai pastori del Re, Romolo stesso guardiano di armenti d'un re d'Alba, secondo un'ipotesi dell'Ampère, il famoso fico ruminale, le feste lupercali ed il mito del lupo, l'etimologia stessa del nome Roma, l'altro nome sacerdotale che ebbe di *Flora* ed il mistico, da alcuni creduto, *Saturnia,* l' istituzione degli

(1) Plinio, XVIII, 2.

arvali, creata appositamente per invocare la benedizione del cielo su' prodotti della terra, istituzione che si riattacca al nome ed alla nascita di Romolo (1), le feste onninamente di natura campestre, colle quali si celebrava il giorno, in cui fu posta la prima pietra di Roma, potrebbero per avventura determinare la qualità de' suoi fondatori, o lo stato pristino di ricchezza e le condizioni fisiche e speciali del suolo?

Ovidio nel libro 4° de' *Fasti* ci lasciò una diffusa descrizione di queste feste. I contadini in sul mattino dovevano per prima cosa purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, raccolto ne' sacrifizii cruenti del cavallo (*equus october*), immolato nell'ottobre al Dio Marte, ed il cui sangue si conservava dalle vestali appositamente per la solennità delle *palilie*. Aspergevasi il popolo coll'acqua e bevevasi latte mescolato con mosto (2). Purificavano le stalle, gli ovili e le mandre col fumo di zolfo e di sabina, e quindi offrivano sacrifizii alla Dea, la maggior parte di prodotti campestri; e le stalle con cura speciale, dopo averle ripulite in sulla sera, aspergevano di acqua e profumavano con zolfo, incenso ed abete. La festa si compiva con fuochi di paglia, che s' accendevano da tutti i pastori, ed i giovani, al suono di cembali e di altri strumenti, saltavano su mucchi ardenti. L'accensione di questi fuochi in permanenza nella notte è in uso ancora oggidì dagli agricoltori nelle campagne mar-

(1) « Romolo fu il primo Re, che ordinò in sacerdoti arvali i dodici figli di Acca Larenzia, a' quali, essendone morto uno, s'aggiunse egli stesso per dodicesimo. L' insegna solenne, che diede a questo sacerdozio, fu una corona di spighe, circondata di bianca fascia » — Plinio, XV. 2.

(2) Ovidio, Fast. IV. — Propert. IV. 1°, 2 — Plinio, XIV, scrive: Romulum lacte, non vino libasse, indicio sunt sacra ab eo instituta quae hodie custodiunt morem.

chigiane, per onorare la festa così detta della *Madonna di Loreto*, e per averla propizia a' propri campi. Certo sono gli stessi usi pagani perpetuatisi malgrado la trasformazione del culto ne' popoli italiani. Per ultimo i contadini sparsi pe' prati e pe' colli, sedevano a comune banchetto, e questo certo ricorda i banchetti comuni dei tempi di Saturno, descrittici con tanta semplicità e grazia da Giustino. — Ovidio, in occasione di tali feste, compone per coloro, che devono celebrarle, una lunga preghiera affine d'invocare il benevolo intervento della Dea Pale pel prospero raccolto de' cereali e per l'incremento de' greggi.

Gli scrittori sono concordi nel testimoniare che ferme si mantennero queste solennità in ogni annua ricorrenza, quantunque non sappiamo se uguali erano i riti nella campagna e nella città. Ovidio, compiutine la descrizione, accenna che al suo tempo si proseguivano nell'identica forma: *quod fit natali nunc quoque, Roma, tuo.*

Il Senato, che tante volte postergò la propria dignità e quella di Roma dinanzi agli imperatori, non mancò di mutare una festa nazionale in una festa personale. « Fece ancora il Senato, scrive Svetonio nella vita di Caligola, un decreto che il dì, nel quale egli (l'imperatore) avea preso l'impero, fosse chiamato *Palilia*, come se in quel giorno Roma fosse stata riedificata di nuovo ». — E così un tanto titolo di fondatore di Roma, parcamente usato, riputato gloriosissimo, attribuito a Romolo, a Camillo, a Mario, scendeva sino ad onorare un Caligola! Servilità che, come vedremo più innanzi, non rimase inimitata da' nepoti, i quali nel secolo XVI, volendo concedere la cittadinanza ad un fratello di un Papa, scelsero, per compiere tal solennità, il 21 d'aprile; e vollero, colle Palilie, onorato non il fondatore, ma il fratello del nuovo fondatore della città, come ravvisarono Giuliano de' Medici, fratello di Leone X.

Confondendosi le feste delle Palilie col giorno della fondazione di Roma, quella solennità finì per essere designata antonomasticamente col nome di *dies romana.* E certo i Quiriti, tanto tenaci delle proprie origini e delle glorie anteriori all' impero, dovettero celebrare in ogni tempo con grande munificenza il *dies romana* ad *Adriano* principalmente in poi.

Quest'imperatore per quanto volle apparire semplice e parco nella vita privata, tanto fu prodigo nel dare spettacoli in guisa che nell'adozione di un Cesare profuse, si dice, dieci milioni in donativi di ogni specie, specialmente nel così detto *getto delle palle,* al popolo, nell'interno delle quali v'erano alcune polizze, indicanti il dono di vesti d'oro, d'argento, di gemme, di perle, di pitture, di giumenti, di frumento, di cavalli, di fiere mansuefatte, di terreni e via discorrendo; e chi era fortunato di raccogliere alcuna o più di quelle palle, andava dall'Editore e Curatore de'giuochi e riceveva il possesso della cosa sortitagli. Egli stesso nel suo edilato, dando per un mese gli spettacoli gladiatorii, vide perire 3000 coppie d'uomini, come l'imperatore Traiano per centoventitre giorni continui aveva saziata la fierezza del popolo con spettacoli, ne'quali combatterono 10,000 coppie di gladiatori (1). Ed Adriano, che al dire d'un suo biografo, non avea visitato luogo, ove non avesse lasciato per ricordo la creazione di nuovi teatri e di nuovi giuochi, volle con più splendidi giuochi veder ricordato e solennizzato il *Natale di Roma* (2). Pare che allora appunto i giuochi *palili,* che sempre aveano, forse con leggiera modifica-

(1) Ademollo — Gli spettacoli dell'antica Roma — Firenze 1837.

(2) Sed in natalem quoque imperii diem invenio observatum. *Adrianus imperii diem statuit celebrandum,* ait Spart. In Pertinace Lamp. *Circenses et imperii natales additi*: in ipsum Romae

zione (1), conservato un carattere modesto relativamente e pastorale, fossero sostituiti da' giuochi circensi ed il *dies romana* venisse solennizzata con fasto imperiale. I nuovi giuochi vennero iniziati nel circo, che appositamente forse fabbricò quell' imperatore, e del quale con qualche rudero oggi quasi a stento ce ne resta il ricordo.

Ma di questo circo, per l'importanza che si connette all' argomento della solennità celebratavi del *Natale* di Roma, è pregio dell' opera il parlare con qualche diffusione.

Vari frammenti dell' antica pianta di Roma, rinvenuti nel tempio di Romolo, suggerirono l' idea di procedere ad alcune ricerche affine di scoprire un antico circo, che si sospettava dovesse essere esistito ne' *prati* così detti *di Castello*, alle spalle della *mole Adriana*; e le indagini furono incominciate nella vigna allora appartenente al cavaliere Cristofori, ed in quella Mattei,

de ludis saecularibus, qui facti in natale die urbis a Decio, in quirinalibus Q. Metellus, Ode II

> Circulatores, pugiles, equestres,
> Currum, certamen, agon palaestrae,
> Belluarum pugna, genus ferarum
> Undique rarum — (GRAEVIUS, Thes).

Antiq. Rom., t. IX. p. 931.

(1) « Celebravansi con lietissimi applausi a' due fortunati gemelli Romolo e Remo, primi parenti, fondatori della città, e per impaziente sfogo del loro giubilo visitavano ancora e veneravano i tempi nel foro romano ad essi dedicati, l'antro del loro nascimento alle radici del Palatino, benedicendo con profani ossequii la lupa, il nido, le poppe, il latte e le umane cortesie della selvaggia nudrice delle prime loro fortune. Indi passavano a rivedere con lieti tripudi il sito, i solchi, il terreno, l'aratro, che formarono il primo recinto della città » — *Piazza, Emerologio di Roma:* ivi 1713, tomo 1°.

dove già si era rinvenuto un ampio corridoio sotterraneo. Clemente XIV affidò questo lavoro al P. Diego De Revillas, abate generale de' Gerolomini, il quale, in data del 14 ottobre 1743, compilò una relazione sul risultato delle sue indagini. E queste non furono infruttuose per istabilire l'esistenza in quel luogo d'un circo, che poscia, sia per le inondazioni del Tevere, sia per le irruzioni de'Barbari, che convertirono quelle località in propugnacoli di validissima difesa, rimase forse poco frequentato, indi deserto e distrutto. Sulle probabilità che un tal circo sia stato fabbricato da Adriano anzichè da altro imperatore, il De Revillas presentò molti validi argomenti, fra cui l'illustrazione d'un' antica medaglia d'Adriano, che giova qui far conoscere, comecchè assai importante pel tema che trattiamo.

« Essa al rovescio ci rappresenta una donna sedente in terra, la quale colla destra tiene una ruota ed ha tre obelischi accanto, leggendovisi all' intorno ANN. DCCCLXXIIII. NAT. VRB. P. CIR. CON. S. C. — E poichè non si dubita che non si denotino da' tre obelischi le mete d'un circo e dalla ruota le corse delle carrette che nel circo facevansi; essendo inoltre fuori d'ogni controversia le prime parole della leggenda, le quali additano l'*anno natalizio di Roma*, la difficoltà si riduce alle ultimo P. CIR. CON. — Alcuni hanno letto: *populo circenses concessi.* — Altri: *plebei circenses constituti;* ed altri: *Populo circum condidit,* ovvero *circus conditus.* La lezione più applaudita è stata quella del dottissimo barone di Bimard: *primum circenses constituti*; volendosi che con questa medaglia s'alluda a' giuochi, che Adriano istituì pel giorno annniversario della fondazione di Roma, nel quale per l'avanti non solevano celebrarsi se non le feste *Palilie* in onore della Dea *Pale.* — Quantunque questa interpretazione otti-

mamente sia fondata sopra un passo d'Ateneo, che ci dà ragguaglio del cangiamento fatto da Adriano delle feste Palilie nelle romane per celebrare il natale di Roma, che in quel giorno ricorreva, e quantunque si conceda essere la medaglia stata battuta per conservare la memoria di questa nuova istituzione, non vedesi nondimeno perchè non possa tuttavia leggersi: *circus conditus*, ogni qualvolta vi sia qualche indizio che Adriano abbia fabbricato un circo. Imperocchè se questo Imperatore, che nelle opere sue fu certamente magnifico, ebbe in animo d' introdurre le mentovate nuove feste e celebrarle coi giuochi circensi, non è egli molto verosimile che abbia altresì voluto renderle più celebri colla fabbrica d' un nuovo circo alle medesime destinato? »

Il Canina diè una grande importanza a questa relazione del De Revillas e la volle commentare con un'altra monografia. Ed in primo fece avvertire che non devesi sollevare il dubbio sull' esistenza d' un tal circo, non trovandosi notato ne' cataloghi regionari, perchè il luogo, in cui venne edificato, era fuori dei limiti prescritti tanto alla regione IX del circo flaminio, quanto alla XIV trastiberina, le quali solo si stendevano verso tal parte di Roma; e da altra parte di quest' opera far testimonianza Procopio nella sua storia della guerra gotica e nella grande pianta prospettica di Roma, che si dice operata da Pirro Ligorio e pubblicata nell' anno 1561. In essa vedesi rappresentato il circo medesimo, il quale si designa col nome di *Ippodromo d' Adriano Augusto* e si dimostra nella sua intera struttura; ed anzi viene particolarmente indicata l'opera reticolata con cui poscia si trovò essere stata costrutta. Così in essa vedesi osservata la precisa sua situazione corrispondente dietro l' angolo occidentale del Mausoleo d' Adriano. — Poscia il Canina prende ad esame la medaglia surriferita e non

accetta le interpretazioni date all' iscrizione dal De Revillas, siccome quelle che non sono al tutto conformi a quanto vien detto da Ateneo rispetto ai giuochi istituiti da Adriano: sul qual passo il Canina fonda le seguenti nuove spiegazioni.

« Ateneo disse chiaramente essersi da Adriano istituiti i giuochi romani, i quali per l' avanti dicevansi *parili*, ossia *palili* e ciò unitamente al tempio della fortuna (1). Nulla dirò sulle celebri feste palilie; ma bensì mi conviene fare osservare che non si possono questi nuovi giuochi confondere con quelli che più comunemente si dicevano grandi, *magni*, ed anche romani e che si celebravano nel circo massimo: perchè bene si conoscono essere stati questi istituiti sino da' primitivi tempi di Roma e che si celebravano con maggior pompa al compirsi d' ogni secolo, mentre gli anzidetti furono istituiti soltanto sotto Adriano per celebrare annualmente il giorno della fondazione della città. Onde essi come giuochi precisamente proprii per la celebrazione del *Natale* di Roma si devono considerare: ed erano denominati romani solo perchè deputavansi a festeggiare la fondazione della città medesima. Sicchè a me sembra, che nella sigla P. non si possa intendere nè *primieramente*, ossia de' primi giuochi circensi stabiliti da Adriano, perchè una tale indicazione si soleva più comunemente denotare dagli antichi col numero primo; oltrechè non potevansi dir *primi* nel tempo in cui per l' istituzione coniavasi la medaglia, quando non si erano ancora celebrati i secondi; — nè convenirsele l' interpretazione di pubblici, o del popolo o della plebe, perchè tali qualità appartenevano anche a' primitivi. Così osservando che i giuochi istituiti da Adriano furono propri, ossia

(1) Ateneo nel proemio, Libro VIII, sect. 63.

particolari dell' annuale *Natale* di Roma, io credo che la più conveniente interpretazione da darsi alla lettera P sia di *propri*: indicazione solita impiegarsi nell' epigrafia degli antichi in simili casi. — Stabilita questa spiegazione non è bisogno, per provare la costruzione del circo d' Adriano, supporre, come si fece in particolare dal De Revillas, che dalle successive lettere della medaglia leggasi *circus conditus:* perocchè denotandosi avere già lo stesso principe costituiti giuochi circensi propri alla celebrazione della detta festa, ne viene di conseguenza che pure avesse dovuto costruire un circo proprio. D' altronde se si avesse dovuto precisamente nel suddetto tipo designare la costruzione del circo, si sarebbe rappresentata l' intera spina, o tutta la forma d' un tal genere di fabbriche, come si fece in altrettante medaglie a tale oggetto coniate. Dunque nella stessa medaglia, per queste osservazioni, credo che si debba leggere: ANNO DCCCLXXIIII NATALI. VRBIS. *Proprii. CIRcenses. CONstitutio.*

Del pari discorde è l'interpretazione del Canina quando parla delle altre parti della medaglia. Egli ammettendo che nello stesso tempo, in cui fu dedicato il circo da Adriano, sia stata aperta una via speciale che dal ponte Elio dovesse portare allo stesso circo, unendosi poi alla *Flaminia* e *Cassia* vicino al ponte Milvio, soggiunge: « tanto per le scoperte quanto per le circostanze dedotte da'monumenti esistenti può stabilirsi decisamente la sovraindicata figura sedente avere, coll'attributo della ruota, indicata la struttura della via protratta in continuazione del ponte Elio: e con quello della meta, così l'istituzione de'giuochi anzidetti, come l'edificazione del circo scoperto a lato della stessa via. In seguito di questa chiara spiegazione non può approvarsi l' opinione di coloro, che invece d'una meta ornata da tre coni, hanno creduto ri-

conoscervi tre obelischi situati sulla spina: de'quali così uniti non si ha notizia alcuna essersi dagli antichi eretti in uno stesso circo. Non si può approvare l' altra opinione d' essersi voluta colla ruota denotare la corsa dei carri intorno alle mete, alludendo a quanto venne esposto da Orazio nella prima ode; perchè la stessa figura si è veduta essere stata dichiarata nella medaglia di Traiano come rappresentanza di via (1).

Ad Adriano successe nell'impero Antonino Pio, uno de'migliori e più miti Imperatori, che s'ebbe Roma, temperato di carattere, protettore delle lettere e de'letterati, ossequente al Senato ed alle leggi, del quale l'azione più lodevole fu d'avere adottato e scelto a successore Marco Aurelio, che continuò la fenice de' buoni Imperatori. Sembra che anche egli dal suo canto o per politica, o per rispetto al suo antecessore, non trascurasse di imprimere un carattere sempre più solenne e splendido alla ricorrenza della fondazione di Roma, che festeggiò in modo speciale nell' anno 147 dell'era volgare — Scrive in proposito il Muratori « correndo intanto l' anno 900° della fondazione di Roma sono stati di parere alcuni dotti uomini che nell'anno 247 si celebrassero in Roma i giuochi secolari con somma magnificenza. L'ha negato il P. Pagi; ma Aurelio Vittore, secondo l' edizione del padre Scotto, può abbastanza assicurarcene, dicendone: *celebrato magnifice Urbis Nongentesimo* (2) ».

Ad altri giuochi secolari più splendidi accennano gli storici parlando del secolo successivo, vale a dire sotto Filippo. Da Antonino a questo si erano avvicendati sul soglio dell'impero uomini ottimi e pessimi: Marco Aurelio,

(1) Leggesi questa monografia fra le dissertaz. della Pontificia Accad. d'archeologia.

(2) *Annali*. Roma 1876 tom. I, parte 2ª, pag. 148.

Commodo, Pertinace, Giuliano, Settimio Severo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Alessandro Severo, Massimiano, i due Gordiani, Massimino, Albino ed un terzo Gordiano. Quest'ultimo, giovanetto a tredici anni, venne trucidato dalle legioni per opera pare dell'arabo Filippo, prefetto del pretorio, acclamato subito Imperatore. Egli non regnò che un sei anni, inteso quasi sempre a domare le rivolte e le sedizioni delle legioni della Pannonia, finchè da queste, acclamato a successore un generale, Decio, egli non venne ucciso col figliuolo dodicenne. Fu appunto sotto il breve periodo del dominio di Filippo, che si compiva il decimo secolo della ricorrenza del Natale di Roma. Alludendo a qualche fatto d'arme di Filippo, uno scrittore, attingendo alle storie di Pomponio Leto, dice: « per rendere Filippo imperatore più celebre il suo trionfo volle celebrarlo con pompa et apparato solenne de' giuochi secolari l'anno millesimo del nascimento di Roma in questo giorno (21 aprile), che fu l'anno di Cristo 749. Erano questi giuochi e feste, nelle quali si cantavano amenissime canzoni in superbe cene ed i poeti tutti e gli oratori s'affaccendavano in essi nel celebrare le lodi de' progenitori delle pubbliche felicità, chiamati *Palilia*, perchè dedicati a Cerere, madre degli Dei ». — E soggiunge: « Degno di curiosa osservazione è ciò, che riferisce nelle sue effemeridi il P. Nicolò da Causino, cioè che nel tempo appunto, che si fondò Roma e si diè principio alle sue mura, incominciarono i profeti a predicare la venuta di Cristo e la conversione delle genti, onde rendesi più memorabile il nascimento di Roma quanto fu presaga fin dalla sua cuna delle future sue adulte fortune (1) ».

(1) Piazza C. B. — Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile. Roma, 1713, tom I.

Però il Muratori, variando nel calcolo cronologico, così scrive sulle medesime solennità fatte sotto l'impero di Filippo, già nominato e d'un altro Filippo, compagno pure nell'imperio.

« Due sono le epoche della fondazione di Roma; l'una di Marco Varrone, secondo la quale nell'anno precedente (246 dell'era volgare) correva l'anno millesimo d'essa fondazione, l'altra de' fasti Capitolini; e secondo questa cominciava a correre nel presente anno (247) esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma, comunemente si credeva il 21 di aprile. Fuor di dubbio è che questo *millesimo* s'incontrò sotto l'impero de' due *Filippi Augusti* e fu con somma magnificenza di giuochi e sollazzi solennizzato. Stimarono il Card. Noris ed il P. Pagi cominciato questo millesimo nell'aprile del precedente anno; il Petavio, il Mezabarba, il Tillemont, il Bianchini ed il Rolando riferirono esso millesimo all'anno presente, cioè 247. Credono alcuni di poter conciliare queste due opinioni con dire, ma senza prova, che essendo durata la solennità dal dì 21 aprile dell'anno precedente sino al 21 del detto mese del 247, si verifica che in ambidue i suddetti anni si celebrò l'anno millesimo della fondazione di Roma. Con tutto ciò, se miriamo le monete riportate da vari scrittori, ci sembrerà accostarsi più al vero chi mette il principio di detto millennio nell'anno 247, perocchè i *giuochi secolari* ed il *secolo millenario* sono quivi enunciati colla *tribunizia potestà* 5ª di *Filippo Seniore*, cominciata nel marzo del 247, mentr'egli esercitava il terzo consolato, che parimente si riferisce a tal anno. Niuna memoria si trova di ciò nelle monete battute, correndo la 4ª tribunizia potestà di *Filippo*. Epperò quando non si provi che tutte le feste allora fatte si ridussero a' soli ultimi giorni di esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno

nell'aprile del 247. Abbiamo da Zosimo la descrizione dei giuochi secolari, e da Capitolino la notizia degli animali forestieri, che comparvero ne' combattimenti fatti allora nell'Anfiteatro e nel Circo; cioè Elefanti XXXII, Tigri X, Alci X, Leoni mansueti XL, un Cavallo marino, un Rinoceronte, X Leoni bianchi, X Camelopardali, X Asini selvatici, XL Cavalli fieri ed innumerevoli altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere a' divermenti del popolo romano, oltre ai giuochi circensi ed oltre a mille paia di gladiatori mantenuti dal Fisco. Eusebio anch'egli racconta che in questa solennità furono uccise innumerevoli bestie nel Circo Magno e che nel Campo Marzio per tre dì e per tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne poi che nel detto anno millesimo bruciò in Roma il teatro Pompeo e l'edifizio chiamato *cento colonne*, sontuoso portico (1).

Crediamo di poter chiudere questo capitolo affermando che durante l'impero, e sotto il paganesimo ed alla preponderanza succeduta del cristianesimo, sempre si mantennero vive le solennità annuali del *Natale* di Roma, come a buon diritto ci fa supporre Giustiniano, il quale riporta nel *Codice* la legge promulgata l'anno 389 di C. dagli imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, che tra le ferie solenni annoveravano e citavano i giorni natalizii delle due massime metropoli, Roma e Costantinopoli. Ecco il paragrafo intero del *Codice*, tanto interessante per avere una luce su questo tema.

Codex, Libr. III, XII. 7. — Enumeratio feriarum solemnium Imppp. Valent. Theod. et Arcad. AAA. — Albino Praefec. Urbis = Omnes dies iubemus esse iuridicos. Illos tantum manere feriarum dies fas erit, quos ge-

(1) *Op. cit.* Tom. II, p. I.ª pag. 95 e segg.

minis mensibus ad requiem laboris indulgentior annus excepit: aestivos fervoribus mitigandis et autumnos fructibus decerpendis: Calendarium quoque Januarium consuetos dies otio mancipamus. His adiicimus *Natalitios dies urbium maximarum Romae atque Constantinopolis,* in quibus debent iura differri, quia et ab ipsis nata sunt.

IV.

FESTE PEL NATALE DI ROMA

CELEBRATE NEL PERIODO DEL RINASCIMENTO DELLE LETTERE IN ITALIA

Coll'imperio politico e dopo morale nel mondo non meno meraviglioso era stato il progresso materiale di Roma. Quale che si fosse il suo numero d'abitanti, che del resto non superava forse quello delle maggiori città odierne (1), quando cominciò a scindersi l'impero inimitabili e mondiali restavano ancora le opere architettoniche e le bellezze dell'eterna città. Trentasette porte, osserva uno scrittore, ed altrettanti borghi vi davano accesso: 7 ponti, 27 vie maestre, 8 campi e 17 fori ne agevolavano le comunicazioni; 19 acquedotti menavano dalla distanza di trenta o quaranta miglia fiumi d'acqua per alimentare 1352 fontane ordinarie ed altre quindici di singolare munificenza. — Tra' monumenti pubblici notavansi 424 tem-

(1) Il passo di Tacito (*An. XI c. 25*) relativo al censimento fatto fare da Claudio imperatore: *condiditque lustrum quo censa sunt civium LXIX centena XLIV milia*, fe' da alcuni stabilire una popolazione veramente sproporzionata per Roma. Il Nibby (*Roma nell'anno* MDCCCXXXVIII — *parte antica.* vol. 1 p. 207), con ingegnose indagini e probabili deduzioni studia quale si fosse il maggior numero di abitanti della città di Roma verso quel tempo, ed afferma con molta probabilità che non dovesse per avventura superare i due milioni.

pli, 14 boschi sacri, 17 basiliche, 29 biblioteche, otto circhi, de' quali non ci rimane più alcun vestigio salvo quello di Caracalla o di Romolo sulla via Appia, nel mentre conosciamo che uno di essi, cioè il circo Massimo, fu abbellito ed ampliato da Traiano sino a contenere 385,000 spettatori. De'suoi teatri uno era capace di ottantamila persone. Vi erano sei ludi pe' gladiatori, cinque naumachie, sedici terme pubbliche, ottocento cinquantasei private. Ascendevano a 424 i quartieri della città 46602 le case, 1780 i grandi palagi e 46 le cloache. E riportandosi al tempo dell' invasione de' Vandali, Alani, Svevi, ecc. Olimpiodoro, storico greco di que'tempi, i cui frammenti ci vennero conservati da Fozio, scriveva che in ciascun palazzo di Roma si trovava tutto ciò che ogni mediocre città può avere, cioè ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontane e vari bagni. Il perchè Olimpiodoro compose un verso cosi tradotto latinamente:

Est Urbs una domus: mille Urbes continet una Urbs.

Aggiunge che le terme pubbliche erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle d'Antonino avevano milleseicento sedili di marmo pulito, e quelle di Diocleziano quasi il doppio; e le mura di Roma, secondo le misure prese da Ammone geometra, allorchè i goti la prima volta l' assediavano, giravano lo spazio di 21 miglia (1).

Quindi ben si poteva esclamare col poeta:

Omnia Romanae cedant miracula terrae;
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Ma tanta grandezza si trovava al preludio, alla vigilia d'una estrema rovina. Roma, che aveva portato le aquile

(1) MURATORI, *Ann.*

vittoriose ne' punti più remoti del mondo allora conosciuto non sapeva difendersi fra le proprie mura. I pagani imprecavano alla fiacchezza cristiana che, alla coscienza della forza individuale, faceva sottentrare nel soldato la fede in una forza obiettiva e superiore; i fautori del nuovo culto non vedevano ne'barbari che cristiani paganizzati; ed infatti gli ariani ed i manichei, scesi a vendicare le antiche offese e ad appropriarsi sedi più commode per stabilirvisi, non rappresentavano che una ibrida transazione tra il gentilesimo ed il cristianesimo. I barbari occupavano, regolavano a proprio talento le città, ed è difficile che siensi fatti interpreti d'una festa cittadina, se non si eccettui per avventura Teodorico, il quale affettando un grande rispetto per le istituzioni romane, avrà forse cercato di accarezzare la vanità e solleticare l'orgoglio de'romani, permettendo o riconfermando le feste stabilite pel Natale di Roma. — Egli, scrive il Muratori nelle sue *Antichità italiche*, benchè barbaro di nazione, pure portava un'animo romano e, per quanto potè, imitò i costumi romani: egli diè in divertimento al popolo *ludos circensium et anphitheatrum, ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*. Inoltre Teodorico entrò a Roma a guisa di trionfatore e diede al popolo un *cangiario* cioè *centum viginta millia modios* di grano. Cassiodoro attesta che Teodorico gran cura si prese de'giuochi circensi per dar piacere al popolo assuefatto a simiglianti spettacoli.

Col procedere del medio-evo nessun certo ricordo abbiamo di consimili solennità speciali, e nei paesi d'occidente ancor sottoposti all'impero greco la festa doveva essere rimasta un ricordo ufficiale, nel giorno considerato *feriale* del *Natale* di Roma. Prova luminosa dell' oblio in cui erano cadute le Palilie, ricavo da una

frase di una lettera di Marco Antonio Altieri (fiorito nel XVI secolo) a Jacopo Bovio Bolognese; nella qual lettera, inclusa in un prezioso codice inedito della Barberiniana, l' Altieri osserva che avanti a' suoi tempi la festa delle Palilie era *intermissa ac pene abolita*. Certo Cola da Rienzo avrebbe richiamato in vigore la patriottica commemorazione se ne avesse avuto il tempo; e forse al suo ricordo, fecondo di tante nobili memorie, s'ispirò il fortissimo Crescenzio nella stessa mole Adriana, presso a'ruderi del Circo eretto per solennizzare il *Natale* dell' eterna città, quando convertiva il cadente Mausoleo dell' imperatore in un propugnacolo terribile di difesa contro Ottone III, oppressore della romana indipendenza.

Alla metà del secolo XV era espugnata dai turchi Costantinopoli. Roma, che colla caduta dell'antica Grecia seppe creare un periodo immortale di splendida vita artistica e letteraria, in questa circostanza diede un nuovo impulso al movimento italiano, quando i dotti in quella fatale circostanza si rifugiavano nel nostro paese. Questo risveglio verso le lettere e le arti, fè apparire Roma nella sua antica aureola, creatrice di doppia civiltà; e quindi era ben giusto e conveniente che dovesse tornare in uso la celebrazione del suo natalizio. A ciò provvide poco dopo Pomponio Leto, dell'antica schiatta de' Sanseverino, ora tutta spenta, nato nel castello di Amendolara, nelle Calabrie. Il nome di lui fu Giulio, come che affettasse, scrive il P. Casimiro Romano, d' essere altrimenti appellato. — Studiò sotto Lorenzo Valla e fu maestro del Sabellico e di Alessandro Farnese, che assunto al pontificato fu poi detto Paolo III. Morì il 21 marzo 1497 e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore in Lauro (1).

(1) Egli assunse il nome di Pomponio per vaghezza di rinnovare la memoria de' più virtuosi personaggi dell'antichità. Questo

Egli si portò giovanissimo a Roma e quivi la maestà delle memorie e l' eloquenza de' ruderi, infiammandone il cuore e sollevandone l'animo a profonde meditazioni, procurò di rendere la gioventù partecipe del suo entusiasmo e del suo culto per l'antichità. E del suo aposto-

gusto da lui propagatosi ad altri diventò di moda presso tutti i letterati della sua e della seguente età. Niuno infatti vi fu che superasse Pomponio Leto nella ricerca e nella cognizione degli antichi monumenti, quali non solo indagava di per sè stesso in ogni angolo di Roma; ma acquistava a qualsivoglia prezzo per ornarne la casa e l'orto, che possedeva al Quirinale e per illustrarli co'dotti suoi scritti. L' esattissimo Apostolo Zeno dà minuta notizia delle molte opere da Pomponio composte tanto edite, che inedite, per cui il medesimo meritamente conseguì fama d'uno de' più eruditi uomini del suo tempo, e colla maggior parte delle quali illustrò i costumi, i sacerdoti, le magistrature, le leggi dell'antica repubblica romana. Ma l'ammirazione superstiziosa che Pomponio nudriva verso l' antichità e l'entusiasmo, con cui riguardava e procurava di rischiarare lo stato, le memorie e gli avanzi di Roma antica, ebbero ad essere a lui non meno che ad altri ancora, in cui suscitolli, irreparabilmente fatali. Era riuscito a Pomponio di riunire insieme parecchi eruditi, i quali spesso convenivano in sua casa per trattenersi in letterari discorsi sulle opere degli antichi scrittori, su qualche filosofica quistione e specialmente su'prischi monumenti, che si venivano allora in Roma copiosamente disotterrando. Questa nuova adunanza più comunemente conosciuta sotto il nome di *Accademia romana* di Pomponio Leto, fu riguardata dal Pontefice Paolo II come una combriccola di persone sediziose e senza religione. Quindi cercò interamente di dissiparla, perseguitando col maggior rigore tutti coloro de' quali formavasi. Tra questi erano primarii Bartolomeo Platina e Filippo Buonaccorsi, assai più noto sotto il nome di Callimaco Esperiente, che aveva preso nell'Accademia. Non vi fu per così dire delitto, che loro non venisse apposto. Callimaco, essendo stato accusato al Pontefice come eccitatore d'una congiura da molti giovani ordita contro la sua persona, quanti accademici riuscì a questo d'avere in potere, tanti ne fe' rinserrare in Castel Sant'Angelo e sottoporli ad una crudele tortura. Da tal rigore non andò il Platina esente e neppur l'istesso

lato, della sua vita di lavoro e d'illibatezza ci lasciò nobile testimonianza il Volterrano con queste parole: « iuventutem romanam erudiit: labore alioquin absiduo, noctibus totis vigilabat, libros ipsemet scriptando, simul et discebat et profitebat. Ex salario et discipulorum mercedibus parvum agellum et domunculam in Quirinali sibi paraverat, ubi sodalitatem literatorum, ut ipse appellabat, istituit: in qua *urbis natalem* ac Romulum coluit: initium abolendae fidei (1) ».

Pomponio Leto che, trovandosi allora in Venezia, fe' sin colà Paolo imprigionare e condurre a Roma carico di catene. Sembra però che non potesse provarsi, nè realmente sussistesse alcun de'delitti, di cui gli accademici erano creduti rei. Imperocchè, dopo lunghi costituti ed acerbe torture, cui tutti indistintamente soggiacquero, il Pontefice, che condottosi in Castel Sant'Angelo, da per sè stesso volle esaminare i prigionieri, a poco a poco rallentò loro la strettezza del carcere e finalmente liberi li dimise da qualsivoglia castigo..... Una procella si fiera dissipò con non lieve danno delle lettere l' *Accademia romana*. Molti degli accademici prendendo sollecitamente la fuga da Roma, si sottrassero a' rigori del sospettoso Pontefice. Qualcuno in breve tempo perì, forse pe' sofferti tormenti, come Agostino Campano, giovane di egrege speranze. Altri finalmente si ritirarono a menar vita oscura e fuori della letteraria carriera, come Lucido, Marso Demetrio, Lucillo e Petreio, compagni di Callimaco. Cessata però colla morte del Pontefice Paolo II la burrasca, tornò Pomponio Leto a riunire liberamente sotto gli occhi de' successivi papi e col plauso di Roma tutta, gran parte de'suoi antichi compagni ed a ripristinare la già dispersa società letteraria; lo che ci somministra un argomento fortissimo dell' innocenza di lui e di tutti i suoi consoci. Era la rinnovata Accademia sull' inclinar del secolo nel suo maggior fiore, celebrandovisi altresì feste, conviti e letterarii esercizi, onorata altresì d'un imperiale diploma e concedendo e negando a chi il richiedesse il fregio della laurea poetica, a quella stagione sì apprezzata ed ambita. Il Tiraboschi ha provato che continuava essa nel 1506 le sue letterarie adunanze. — Così il RENAZZI, Storia dell'Università degli studi di Roma, ivi 1803, t. 1; p. 174.

(1) JACOPO VOLTERRANO — Commentari urbani — Roma, 1505.

Di lui Paolo Giove scrisse, che ogni avanzo della romana grandezza con tanto senso di dolce ammirazione contemplava, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle rovine, rimanendovi immobile co'pensieri occupati in estatica contemplazione. Penetrato nello studio de' classici, viveva nell' ammirazione di questi, scriveva di storia, paganizzava la sua mente e le sue opere, e, riflesso dell'indirizzo dato da tali studii, furono i lavori di molti suoi amici letterati. E paganamente lo trattò nella forma Domenico Palladio, che gli fece questa epigrafe:

Hic iacet exigua Laetus Pomponius urna
Cuius honos merito pulsat utrumque polum;
Laetus erat Romae vates sublimis: et idem
Rethor: nunc campis laetior Elysiis.

Pomponio Leto fondò l' *Accademia Romana*, che colla interpretazione de'classici e colle investigazioni archeologiche avea l'arduo e nazionale scopo di rimenare l'Italia ad uno studio severo e profondo della storia romana

Compagni nell'opera gli si aggiunsero il Platina, il Sabellico, il Marsio, Jacopo Volterrano, Andrea Fulvio; e corrispondenti alla nuova accademia furono Angelo Poliziano, il Pontano e molti valentuomini di quel tempo. Egli aveva comprato od ereditato, secondo altri, dal Platina, morto di contagio nel 1481, una casa posta tra il Quirinale e l'Esquilino; e presso di essa l' anno successivo tenne una solenne commemorazione in onore del suo benefattore ed amico, e ripristinò il costume di solennizzare il *Natale* di Roma (1). Una tal festa ebbe luogo

(1) Celebravit natalem urbis quotannis frequenti doctorum hominum conventu: ubi adolescentes eloquentiae studiosi panegirycis encomiasticisque orationibus dabant prima ingenii experimenta — SABELLICUS, Pomponii Laeti vita — Questa vita l'abbiamo letta in un raro esemplare d'un libro, senza data, uno de' primi tentativi

il 20 o il 21 aprile 1483, coll'intervento di tutti i membri dell'Accademia romana e di insigni personaggi. Ce ne ha lasciato un preciso ricordo Jacopo Maffei, che dal luogo natio prese il nome di Volterrano, già citato.

Questi fu per più anni segretario del Cardinal Papiense e del Card. Ammannati; e quando il primo fu ascritto al collegio de' segretari Pontifici, recitò per la circostanza una breve orazione, pubblicata dal Bonamici. Egli ci ha lasciato un *Diario delle cose di Roma* dal 1472 al 1484, che venne dato alla luce, ricavandolo dall'Archivio Estense, dal Muratori, nel tomo XXIII; ed in questo diario, a pag. 165, così il Volterrano descrive la patriottica solennità, inaugurata da Pomponio Leto.

« In exquilinis prope Pomponii domum die dominico, qui secuutus est a sodalitate literaria celebratum est Romanae urbis *Natale*. Sacra solemniter acta Demetrio Lucensi Bibliothecae Pontificiae Praefecto, operante. Paulus Marsus orationem habuit. Profanun est apud Salvatoris sacellum, ubi sodalitas literatis viris et studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex antistites convivivio interfuere et eruditi ac nobili adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Federici III Caesaris privilegium sodalitati concessum et a diversis iuvenibus eruditi versus quamplures etiam memoriter recitati ».

Quindi l'Accademia, interpretando il sentimento del suo fondatore, stabilì di solennizzare annualmente il *Natale* di Roma, e, precisando meglio, scriveremo col ch. P. E. Visconti: « Fra gli altri usi della gentilezza

della stampa, che fra l'altro contiene un lavoro di POMPONIO LETO: *romanae historiae compendium ab interitu Gordiani Junioris usque ad Justinum III.* — Trovasi alla Bibl. Alessandrina in Roma.

de' primi abitatori della nostra città, da quegli accademici rimessi i vigore, vi fu il celebrare con religiosa solennità de' cristiani uffici il Natale di Roma; ed udita la messa nella chiesa di S. Maria d'Aracoeli, ch' è propria del Senato e del popolo romano, si passava da loro il rimanente del giorno tra il banchettare solenne ed il ricordare colle poesie e col canto le lodi del tanto memorabile giorno, che fu primo alla città privilegiata due volte di così eccelsi destini ».

E qui a proposito riporteremo due interessanti documenti, che furono tratti da' due archivii Vaticano e Chigiano, di feste aventi tal carattere civile-religioso, fattesi pel *Natale* di Roma e delle quali ci lasciò memoria il Burcardo.

Giovanni Burcardo o Burchardo, come scrivono altri, nacque a Strasburgo ed è tra gli scrittori di cose romane del secolo XVI uno dei più fecondi e più importanti. Fu vescovo di Città di Castello, maestro delle cerimonie pontificie ed in quest'ultima qualità assistè a fatti interessantissimi, che si svolgevano sotto a' suoi occhi nel Vaticano. Non credo che i papi del tempo avessero chi meglio e più del Burcardo ritraesse e flagellasse i vizi della curia, limitandosi a narrare, anzichè a commentare. Quando leggete le iniquità ed i saccheggi commessi in Vaticano alla morte di Sisto IV, che nudo dovè esporsi, avendo il Burcardo dovuto togliergli fin la camicia di dosso come unico straccio disponibile in tutto l'appartamento papale per iniziare i preparativi dell'imbalsamazione (1); quando vi mostra papa Alessandro VI che fra' bagordi, fra' stravizii, accogliendo

(1) I. Burchardi argentinensis Diarium. Innocentis VIII, Alexandri VI, Pii III, et Julii II tempora complectus, edid. GENNARELLI. Florentiae 1851, p. 4.

presso di sè cinquanta meretrici, trascorre le notti nel sacro palazzo apostolico (1), vi domandate se il Burcardo sia un bravo Svetonio, o, impeciato de' costumi del suo tempo, non sia un Sallustio di strapazzo, un narratore di cose, *quarum pars magna fuit,* al sentirlo esporre freddamente con disinvoltura e naturalezza mirabile aneddoti, che fanno ributtare gli animi del secolo XIX, più ippocriti forse nella forma; ma certo più morali nel fondo dei nostri padri del periodo della rinascenza. Ne' suoi diarii, tanto in quello separato di Alessandro VI, pubblicato dall' Eccardo, quanto in quello relativo ai pontificati di Innocenzo VIII, Alessandro IV, Pio III, e Giulio II (per altro la parte pubblicata fino ad ora non abbraccia che il periodo dal 1484 al 1494), dall'esame che ne abbiam fatto, non tocca punto della solennità del *Natale;* ma da' codici finora inediti della Vaticana e Chigiana, come sopra notai, il signor Gabriele Laureanio ed il P. Mariano da Roma trassero sull'argomento due importanti frammenti.

Il Laureanio, sotto custode della Biblioteca Vaticana, festeggiandosi dalla Pontificia Accademia d'Archeologia nel 1834 il *Natale* di Roma, trascrisse ed inviò al marchese Luigi Biondi, presidente dell'Accademia, la seguente descrizione del Burcardo, che riportiamo integralmente.

Burcardus in caerimoniali Alexandri VI, sub anno 1500. Anniversarius urbis conditae dies est 20 aprilis; qui consuevit singulis annis a poetis urbis celebrari; quod, si recte memini, Pomponius Laetus, poeta laureatus primus a paucis annis introduxit. Non fuit dicta

(1) I. Burchardi Diarium, curiae romanae sub Alexandro VI, apud Corpus historicum mediiae vi ecc. edid. Eccardus. Lipsiae 1723, tomo II, p. 2018.

dies celebrata, quia comoedia ordinata non potuit debite perfici, et res necessariae pro ea parari. Propterea in diem dominicam, secundam mensis maii, translata est; qua R. D. Franciscus episcopus faventinus celebravit missam solemnem in altari maiori ecclesiae beatae Mariae Aracoeli de sanctis Victore et Fortunato martyribus, quorum festum eadiem die celebratur. Cantores papae cantarunt missam: interfuerunt gubernator urbis, qui stetit in choro fratrum in superiori parte primus: post eum senator, protonotarius orator magni ducis Lituaniae, orator florentinus, conservatores camerae urbis, et alii romani, qui continuarunt et in inferioribus sedibus et in plano. Ex opposito in alio choro, in superioribus, qui sederunt, fuerunt episcopi usque ad 20, vel circa: in inferioribus D. Bernardus Gambara subdiaconus apostolicus, quatuor auditores rotae, et alii curiales, qui continuarunt etiam in plano. Ad incensum et pacem servavi ordinem capellae nostrae. Orationem post missam fecit quidam iuvenis romanus in veste sua quotidiana, valde laudabilem: qui, missa finita, accessit ad altare maius, ubi genuflexit, dixit pater noster, vel quod magis placuit, absque petitione benedictionis, quia non videbatur huiusmodi orationi profanae convenire: accessit ad pulpitum oraturus, positum in capite lateris chori, in quo stabant praelati, in opposito gubernatoris. Finita oratione pronunciavit officiales societatis litteratorum. Inde ivimus ad palatium conservatorum, ubi invitati fecerunt prandium in quadam lodia quadrangolari, in qua paratae fuerunt duae mensae longae iuxta duos muros, quarum duo capita coniungebantur: una extendebat se illuc, alia, quod faceret triangulum, caput erat versus aperturam sive fenestram lodiae, in qua sedit D. Franciscus Hirachia camerarius secretus papae. In medio, in capite, in angolo iuxta murum gubernator urbis, postea senator,

protonotarius, orator magni ducis Lituaniae, orator florentinus, D. Hieronymus Tortus episcopus adrianensis, D. Franciscus episcopus faventinus, D. Io. Sophita miles, orator, archiepiscopus chroviensis, Achilles de Crassis auditor, Marius Millinus et Petrus Mattuccius cancellarii urbis, prior capitum regionum, ego, Camillus Benimbene, assessor S..... Jacobus de Amelia, quida malius; in fine tres conservatores. Prandium fuit satis feriale, et sine bono vino. Post prandium fuit recitata in curia palatii praedicti quaedam comoedia in tanti populi pressura, quod propter malum ordinem nemo poterat videre. Non fuerunt servata loca invitatis, vel nobilibus, sed omnia in confuso: propterea recessi. Nescio qualiter res ulterius acta sit.

Ed il P. Mariano da Roma, nel suo bel libro: *Memorie della Chiesa d'Aracoeli,* per un'analoga solennità celebrata l'anno successivo 1501, ha quest'altra descrizione del Burcardo:

Anno MDI, die dominica XI mensis Martii, R. D. Franciscus Episcopus Ferentinus celebravit Missam solemnem in altari maiori Ecclesiae B. Mariae Aracoeli de Ss. Victore et Fortunato martyribus, quorum festum eadem die XX celebratur (1), nempe anniversaria Urbis conditae die, quae cadit in XX aprilis, quaeque singulis annis a poetis Urbis celebrari consuevit: quod si recte memini Pomponius Letus, poeta laureatus, primus a paucis annis citra introduxit. Non fuit autem celebrata eo die quia impedita fuit. Interfuerunt Gubernator Urbis qui stetit in Choro Fratrum in superiori parte. Primus post eum Senator, Orator Magni Ducis Lithuaniae, Orator

(1) Evidentemente nella designazione del giorno della festa de' Ss. Vittore e Fortunato vi è contraddizione fra due documenti: sbaglio che non sappiamo spiegare od a chi attribuire.

Florentinorum, Conservatores Camerae Urbis et alii Romani, qui continuarunt etiam in inferioribus sedibus, et in plano ex opposito in alio Choro. In superioribus, qui sederunt fuerunt Episcopi usque ad viginti, vel circa. In inferioribus D. Bernardinus Gambara Subdiaconus Apostolicus, Quatuor Auditores Rotae et alii Curiales, qui continuarunt etiam in plano ad incensum et pacem. Cantores Papae cantaverunt Missam. Orationem post Missam fecit quidam Iuvenis Romanus in veste sua quotidiana valde laudabilem, qui, Missa finita, accessit ad altare maius, ubi genuflexus dixit *Pater noster*, vel quod magis placuit; et absque petitione benedictionis, quia non videbatur hujuscemodi orationi profanae convenire. Accessit ad pulpitum oraturus positum in capite lateris Chori, in qua stabant Praelati in oppositum Gubernatoris. Finita oratione pronunciavit officiales Societatis Litterarum. Inde ivimus ad Palatium Conservatorum, ubi invitati fuimus ad prandium in quadam logia quadrangulari. Prandium fuit satis feriale, et sine bono vino..... Post prandium fuit recitata in Curia palatii praedicti quaedam comoedia in tanta populi pressura, quod malum ordinem nemo poterat bene videre.

E' qui soggiugne assai opportunamente lo scrittore delle *Memorie* citate: « avvegnachè con codesta narrazione si voglia far credere che la fondazione di Roma avvenisse il dì 20 aprile, è però manifesto presso tutti gli storici e cronologi essere ciò accaduto il 21 della stesso mese e giorno, poi celebrato dai Romani col nome di Palilia, ch'era poi una festa pastorale in onore della Dea Pale, invocata da' pastori per la conservazione e felice fecondità de' loro greggi ».

Il Pontefice che maggiormente contribuì a ripristinare le *Palilie* fu Giulio II, come uno de' più appassionati cultori di queste feste fu Marco Antonio Altieri, esten-

sore anche lui di memorie del tempo. Diciamo qualche parola e dell'uno e dell'altro.

Onorio IV in una delle due bolle che fece a prò dello *studio romano* avea prescritto che il prodotto che si avesse avuto da una gabella posta sull'introito de' vini forestieri in Roma, fosse destinata all'immegliamento dello studio, od università romana: ed il più consacrato alla fondazione d'un collegio di poveri giovani, che fu poi il collegio Capranica. Giulio II modificò quest' ultima parte. Sulle istanze e preghiere fattegli dal Senato e dal popolo romano, con bolla del 28 marzo 1812, statuì che una parte del prodotto residuale di quella gabella fosse impiegata al riattamento delle mura cadenti della città e pel ripristinamento delle feste Palilie, al quale scopo erogò la somma di cinquanta ducati d'oro. E quantunque Leone X non indichi tassativamente quest'ultima cosa; tuttavia da quanto si legge nelle memorie inedite dell'Altieri, si deduce con sicurezza che una tal prescrizione fosse contemplata nella bolla di conferma « reintegratio incliti populi romani *ad sua privilegia, gratia, et officia* » del 19 marzo 1813; dello stesso Pontefice, nella quale precisamente è detto:

« Donamus quoque eisdem Conservatoribus et Populo in perpetuum Gabellam omnem vini forensis huiusmodi cum onere solvendi temporibus consuetis ex proventis dictae gabellae, salaria dictis lectoribus pro tempora debita, ac facultate residuum proventuum eorumdem, in dictum ornatum, et *murorum*, portarum, acquaeductuum et pontium aliasque dictae Urbis necessitates pro tempore ingruentes, de consensu consilii romani et non in alios usus convertendum (1) ».

Ugualmente splendido e prodigo del proprio pel ripristinamento delle *Palilie* fu Marco Antonio Altieri. Chi

(1) Bullarium edit. Main., Romae 1743, t. III, p. 352.

è costui? quale fu la sua vita? Spesso non vi ha cosa più oziosa d'una simile domanda. La vita d'un personaggio, che lascia una traccia nelle memorie degli uomini, è quel fatto, quell'azione saliente che gli dà un'impronta speciale, gli imprime una caratteristica, ne costituisce un'individualità. Tutt'altro è ozioso; e di questa oziosità, d'una prolissità dannosa all'economia della storia, peccano molti scrittori, che credono nelle indagini biografiche d'un uomo creare il piedestallo del personaggio che invece affoga tra le particolarità. Chi è, quale fu la vita di Pier Capponi? Eccola in due parole: Pier Capponi è quel fiorentino, che a Carlo VIII, entrato amico in Firenze, e che leggeva patti e condizioni minacciose ed umilianti per la città, strappò e lacerò il foglio, gridando: quand'è così, voi suonerete le vostre trombe, noi le nostre campane ». Ogni volta che ho letto aggiunti particolari al Capponi, mi è sembrato vedere sminuire la bella e maschia virtù del cittadino dinanzi alla storia, che a stento nella miriade dei fatti, potendo abbracciare gli avvenimenti deve, se così mi è permesso di dire, dimenticare l'individuo o ritrarlo o scolpirlo come un avvenimento, lui stesso. Ed anche il nostro Altieri ha una pagina bella nella sua vita, che di per sola basta a tramandarne il nome fra le memorie de'periodi delle turbolenze e delle scissure feudali, che costituiscono l'esistenza politica di Roma ne'primordii del secolo decimosesto.

« Nell'agosto del 1511, scrive il Moroni, Giulio II fu creduto moriente per alcuni giorni. Abbandonato da'medici, le porte del palazzo furono aperte a tutti, onde il popolo potè mirare il pontefice disteso in letto semivivo. La città fu in tumulto per le violenze, ruberie ed omicidi, che si commisero; i tribunali si chiusero, i magistrati non riscossero più rispetto ed il governatore si rifugiò nel Vaticano. Il Campidoglio prontamente fu oc-

cupato dall'abate Pompeo Colonna vescovo di Rieti, poi cardinale e da Roberto Orsini: il primo dalla loggia dei Conservatori arringò il tumultuante popolo a ricuperare colle armi l'antica libertà, facendo un'odiosa descrizione degli abusi del potere temporale tenuto dagli ecclesiastici, e come i Papi gli avevano tolta l'amministrazione della città, lasciando alla civica magistratura, resa impotente, una larva d'autorità, tenendo da questa lontani i generosi ingegni romani. Restituitisi in Roma con gente armata i baroni da' loro feudi, fecero temere mali maggiori e funeste conseguenze. In tanto estremo frangente Iacobó Frangipane e Marco Salomone, chiamato Marco Antonio Altieri, dotto nella storia nella filosofia e nell'eloquenza, si dolsero della negligenza universale, poichè niuno si dava carico d'impedire la minacciante catastrofe, che stava per piombare sulla città. Indi a lui uniti si recarono da' conservatori, cui rappresentarono il gravissimo pericolo. Commossi i Conservatori da' loro discorsi, li incaricarono di portarsi da' baroni a pregarli di non ricuoprirsi d'infamia con abusare di tanti armati a danno della patria, che perciò era in ispavento. Tali e tante buone ragioni adoperarono che non solo li persuasero a nulla intraprendere; ma si offrirono per la custodia della città, anzi a maggior sicurezza determinarono deporre gli antichi odii e confederarsi insieme con giuramento, secondo il giudizio del magistrato. A questo sembrò spediente in nome del popolo, che ciò avesse luogo solennemente innanzi loro con atto formale, onde ristabilire la comune benevolenza e concordia a dì 28 agosto 1511. Il notaio Simone Antonio Piroto in sì splendido e magnifico giorno ne stipulò il memorabile atto, in cui principalmente figurarono Giulio Orsini in nome de' suoi e di Giovanni Giordano, e Fabrizio Colonna per sè, per l'assente Prospero e per tutti gli

altri di sua casa, per perpetua, sincera pace e riconciliazione, comprendendovi ambidue i propri seguaci ed aderenti e figurando altresì in questo istromento i principali baroni romani. Il saggio e benemerito Altieri con energico e libero sermone preparò gli animi a pronunziare il corrispondente giuramento e giunse a persuaderli con provar loro che se i Pontefici non li reputarono adatti a reggere e governare le proprie cose, ciò doveasi alla loro giustizia per impedire tristi conseguenze, quali conoscitori di loro passioni e cattiveria degli animi discordanti. Inteneriti i baroni ed i cittadini de' loro ragionamenti si abbracciarono affettuosamente ». — Il merito massimo dell'Altieri fu d'aver fatto ricomporre le due fazioni de' guelfi e ghibellini: anzi a farne quasi dimenticare l'esistenza. Di questa pace « Giulio II nello stesso anno 1811 ordinò ne fosse tramandata a' posteri la ricordanza, in una moneta d' argento da due Giuli, che ha nel diritto il suo ritratto col piviale, ed intorno le parole *pax romana*. Questa moneta ricordata da Saverio Scilla, da Rodolfo Venuti e descritta e riprodotta da Benedetto Fioravanti e dal sig. Girolamo Amati fu incisa dal celebre Caradosso. Anche gli Orsini coniarono in tale occasione una moneta, che per altro l' Amati, per quanta diligenza usasse, non potè trovare in alcuna raccolta. Il Venuti poi riferisce alla medesima concordia un' altra moneta di Giulio II, pubblicata già e descritta da Filippo Bonanni, e rappresentante nel diritto l'effigie di Giulio II col piviale e la scritta « *Iulius ligur papa secundus* » e nel rovescio due figure, cioè la pace con un ramoscello di lauro nella sinistra e che porge la destra alla giustizia colla bilancia e la cornucopia e sotto il motto: *osculatae sunt* » (1).

(1) NARDUCCI, nella vita che precede un lavoro dell' Altieri: *i nuptiali.* Questa vita è piena di particolarità su M. A. Altieri che

Fra le cose inedite ed importanti dell' Altieri ricordiamo un Codice contenente le memorie de' suoi tempi.

Debbo alla cortesia del sig. Loreto Pasqualucci, impiegato alla Biblioteca Vittorio Emanuele, giovane tanto distinto per estesa e svariata cultura, quanto per gentilezza di modi ed affabilità piuttosto unica che rara, le indicazioni speciali che pel Natale di Roma egli sapeva rinvenirsi in tal codice; il quale fu semplicemente accennato dal Narducci e citato dal Visconti, che però non conobbe il Barberiniano, ma un altro codice identico, esistente nell'archivio Altieri.

Nelle memorie dell'Altieri vi è un capitolo speciale intitolato: *auuiso di M. ant.° Altieri dato all'Ill. S.r Renzo di Cere intorno alla ciuilità donata in persona di M.° Giul.° et alla casa de' Medici.* A solennizzare la cittadinanza concessa a Giuliano ed alla famiglia Medici nel primo anno del pontificato di Leone X, fu stabilito che « *s'invitassero li magnifici nel Palazzo de' Conservatori, dove s' avesse da fabbricare un luogo pubblico di capacità et ornato magnificamente e bello, il quale rappresentasse forma di teatro, dove ci si dovesse celebrare una novella messa, con finirsi in musica dilettevole terminandosi con lucubrata oratione. . . . . . et dare un suntuoso et splendidissimo pranzo et grata dimostratione di publica letitia, applicando tale solennità alli NATALI DI ROMA, et intitolarla le PALILIE, perchè dir si puote rinata Roma, Cioè liberata da S. S. d'affanno e di miseria e dato principio a modo di più felice vita et grandissima speranza di migliore conditione* » — Così nel 1513 a Roma si solennizzava il Natale e prendendo occasione a

per gli ufficii che occupò e pe'lavori, la maggior parte inediti, che ci lasciò, è uno degli uomini più eminenti del secolo XVI. — I *nuptiali* furono pubblicati nel 1873 per incarico del principe Lorenzo Altieri.

ciò fare dalla cittadinanza concessa a Giuliano de' Medici; e come si rinnovassero le *Palilie* ci parla minutamente lo stesso Altieri, il quale con assai particolarità descrive il teatro eretto nel palazzo de' Conservatori, indica i nomi de' capi organizzatori della festa, e degli invitati, che furono moltissimi, tocca della commedia rappresentata, della messa, del celebre pranzo, che ebbero luogo e via discorrendo (1).

In una lettera a Iacobo Bovio, bolognese, *senatori dignissimo,* accenna al legato fatto *pro celebratione Palilium;* e, aggiugne: *ac volo ut nullo unquam tempore a quoque inde dethrai* ecc. E nel suo testamento, a carte 278, chiaramente discorre del detto suo legato, d'un premio annuo, che fissava per le migliori memorie sulla storia romana da recitarsi in Campidoglio nella ricorrenza del Natale di Roma e di quanto a ristabilire tale solennità fu fatto da Leone X. « cum satis constet inter pleraque *Leonis X pontificis maximi diligentia et liberalitate, praetorio capitolino actenus restituta maximo ad aeternitatem sui nominis additamento etiam accessisse Palilium celebrandorum munus, ad hilaritatem et plausum Natalis Urbis* suae, peculiari huic quiritum populo benigne concessum eoque magis censetur esse dignum quo eorum solemnia, vel temporum pravitate ignaviave, sive aeris indigentia, intermissa ac pene abolita, gravato fisco annua ad id impensa, spectaculo publico renovari celebrarique sacrosancto annuerit rescripto. Morem igitur divino eius numini gerendo consentaneum esse videtur ut NATALEM URBIS sanctissimis eiusdem auspiciis maxima universae civitatis laetitia solemniter celebratum, romanorum quoque bello paceve gesta, servato temporum ordine, non ad decorem tan-

(1) Cod. Barb. LIV. 75. cart. 236.

tum, sed in eorum memoriae fide repetita, subsequantur. Itaque ut puto non erit absre his peractis, literatorum omnium ibidem existentium suffragio aliquis eligi (si romanus deerit civis) aetate, literatura, moribus, actione conspicuus, qui romanam ab urbe condita ad hanc usque aetatem, historiam, lucubrata lectione, diligentique cura ac studio, in magnificorum conservatorum curia, eorumque ac civium quorumcumque praesentia profiteatur.

E su questo proposito riportiamo quanto analogamente il ch. P. E. Visconti scrisse nel tomo III del suo lavoro: *Famiglie nobili dello Stato pontificio*, là dove appunto parla della famiglia Altieri e del nostro Marco Antonio in particolare.

« Leone X, asceso appena sulla cattedra del Vaticano, si era mostrato benevolo al magistrato di Roma, restaurandone ed ampliandone i privilegi, pel che gli fu popolarmente innalzata quella statua, che veggiamo in Campidoglio. Fra' quali privilegi (ne dobbiamo alla scrittura, che sono per ricordare, la qui manifesta testimonianza) v'ebbe anche la cura di celebrare con grande solennità il giorno della fondazione di Roma, assegnato a tal uopo un reddito sul pubblico erario. Or esso Altieri, appunto in quell'anno, che dal Pontificato di Leone fu il primo, si determinò a voler disporre delle sue facoltà; e a tale effetto scrisse di propria mano il suo testamento, ch'è piuttosto da chiamare vero libro. È esso diviso per titoli, ciascuno de' quali viene esponendo una delle cose che il testatore prescrive, ed è appunto sotto il 4° ed il 34° titolo, che si leggono quelle dimostrazioni di magnanima propensione alla gloria ed all'augmento dello splendore della città. Nell' un titolo come nell'altro ebbe l'Altieri in animo d'accrescere la festa del *Natale* di Roma; e tanto affettuosamente si trattenne intorno

a cosifatto argomento, che non si ha forse in alcun altro scrittore una così intera ed adeguata notizia di quella solennità quanto in questo testamento. Nel primo degli allegati titoli è disposto così:

« Relictum pro celebratione Palilium. Utique litteratorum sodalitati, cui solemnium sacrorum in memoriam *Natalis* urbis annue celebrandorum cura incumbit, dum illa solemni caeremoniarum cultu, maximaque amplissimorum virorum frequentia peragentur, opem ei nummariam suo condecentem censui, ultro haeres conferat volo. Ut tristi aerutae infortunio, deus optimus maximus pinguiore thuro uberiorique ara, supplicationibusque, diuturna quandoque placatus ira, laetissimam olim fortunam restituat; suosque indigenas perpetuà incolumitate faveat tueaturque. Et sacro donati perennis laureae titulo nusarum afflati numine, iucundiori fraeti lyra, urbis laudes, fortissimorumque virorum domi militiaeque gesta decantando, eas iamdiu sopitis astantium animis curas ingerant, quibus excitati, patriae tandem virtutis effecti memores, solliciti generosa aemulatione respiciant ».

Ed a proposito del primo brano da noi citato del suo testamento, lo stesso Visconti, che osservò tal documento nell'archivio Altieri, scrive: « Egli vide, vivente ancora (non so se per premio che da lui ne fosse dato o per consiglio ed autorità) recato ad atto quanto avea nel testamento divisato e disposto. Imperocchè si ha per le stampe un'orazione pronunziata appunto nella solennità del *Natale* di Roma, ch'è formata interamente su quelle norme. Rimase questa inedita per oltre a duecento anni dacchè fu pronunziata, e fu pubblicata da un manoscritto per cura dell'illustre Rodolfo Venuti, che fu commissario delle romane antichità, sotto questo titolo: ***Oratio totam fere romanam historiam complectens, habita Romae in***

aedibus capitolinis XI Kal. Maii MDXXI ab anonymo auctore die, qua dedicata fuit marmorea Leonis X statua. Il volume è dedicato dall'editore al cardinale Alessandro Albani e fu stampato coi tipi del Mainardi nel 1735. Doveva però il Venuti far conoscere nel titolo da lui posto all'orazione, ch'essa fu data insieme per celebrare il *Natale* di Roma, coll'occasione stessa delle feste e dei giuochi, che si fecero innalzando la statua di Leone X, dicendovi l'autore: « accedit quod vos Palilia, natalem urbis, in hunc simul diem transtulistis ecc. (a carte 4) ». Chi volesse affermare che un tale discorso si debba alla cura di tanto illustre nostro concittadino (M. A Altieri), io stimo che terrebbe opinione da non essere facilmente dimostrata priva di fondamento » (1).

Ma l'ipotesi del Visconti, che l'autore del discorso, tenuto il 21 aprile 1821 pel *Natale* di Roma possa essere stato l'Altieri, è vittoriosamente impugnata dal Narducci, il quale riferendo la nascita di quello all'anno 1450, a buon diritto argomento che non si potrebbe spiegare in tal discorso, se lo si volesse attribuire a Marco Antonio Altieri, la seguente frase: *annis ab hinc duodecim, Quirites, Natalis urbis me ludis Palilibus ad Christianum morem revocatis, memini me adolescentem dicere.*

(1) Visconti, op. cit. p. 540 a 544.

V.

ALTRE SOLENNITÀ E FESTE ACCADEMICHE

PEL

NATALE DI ROMA

COMPIUTE NE' TEMPI MODERNI

BIBLIOGRAFIA

Alcuni rari ricordi di autori ci assicurano che il *Natale* di Roma fu sempre ricordato con annue festività dalla cittadinanza o dal Comune, anche in tempi da noi abbastanza lontani. Il Pezza che pubblicava ne' primi anni del 1700, e precisamente nel 1713, il suo *Emerologio di Roma,* a pagina 261 ci ha lasciato scritto: « OGGIDÌ PURE CELEBRASI LA MEMORIA DE' GLORIOSI NATALI DI QUESTA GRAN REGGIA DEL MONDO, CESSANDOSI IN SEGNO D' ALLEGREZZA IN CAMPIDOGLIO DA OGNI STREPITO DE' TRIBUNALI E DE' MAGISTRATI ».

Venendo a tempi a noi più vicini, diremo che molte e molte altre feste di simil genere, obliate dal pubblico, furono ripristinate da accademie e da riunioni letterarie di ogni genere da Napoleone I ad oggi. I Papi non ostacolarono, anzi favorirono i convegni letterari tenuti a tale scopo, perchè per gli oratori il *Natale* di Roma non era

un soggetto di politica, o se lo era, ne facevano soggetto *ad usum Delphini!* A queste solennità al contrario il Governo pontificio dava un indirizzo speciale: l'adulazione, i tempi, la paura accentuarono ognora più tale indirizzo, in guisa che non si è verificato mai il caso che l'autore d'una dissertazione pel *Natale* di Roma siasi modellato all' esempio dell' autore di Giovanni da Procida, o che scrivendo un libro abbia pensato, alla Guerrazzi, di combattere una battaglia. Mi ricordo aver veduto un opuscolo intitolato: ***delle lodi di Romolo e di Remo, secondo l'idea d'una nuova storia; discorso pronunziato il 21 aprile 1831, nell'Accademia de' Sabini, per la ricorrenza del Natale di Roma.***

Ebbene, in quel discorso si ammetteva onninamente la narrazione d'Ennio su Romolo, perchè Romolo era e doveva essere stato il fondatore predestinato di Roma, sede futura de' sommi pontefici; e si finiva per fare l'apologia del potere temporale, per dimostrarne la legittimità dell'origine, la necessità e l' utilità della sua esistenza e via discorrendo; e tutto ciò nel tessere..... le lodi di Romolo e di Remo! Vedete come la politica faccia capolino dovunque, anche nel discutere di antichissimi fatti storici, che, senza sbagliare, possiamo considerare addirittura *preistorici!* Invece l'Orioli, che trattò quasi contemporaneamente nel *giornale Arcadico* il tema dell'origine di Roma, aveva accolto molte ipotesi del Niebuhr e molte ingegnose e probabili avea formulato lui, sottomettendosi più alla critica della storia che alla necessità della politica! E ciò sia detto con buona pace del ch. Fea, tanto benemerito degli studi di Roma antica.

Tocchiamo dunque di alcune di quelle solennità letterarie ed il ricordo che ne faremo ci daranno a conoscere varii lavori scritti sul *Natale*, o meglio ***pel Natale di Roma***, lavori più rettorici che storici, i quali ad ogni

modo sostituiscono su questo tema un piccolo elenco bibliografico.

L'Accademia Tiberina Romana in alcune tornate annue intese specialmente, ne' primordii del nostro secolo, a festeggiare il *Natale* di Roma. Modesta corse la vita di questo istituto e de' suoi fondatori. Ventisei uomini di lettere avevano stabilito di creare un'Accademia, che avrebbe dovuto avere per iscopo principale lo studio delle cose di Roma. Si disputò pel nome di *Quirina* o di *Capitolina,* che le si voleva dare, disputa presto composta, perchè con que' nomi si temè di toccare la boria dei francesi allora padroni di Roma ; e si finì per darle il nome di *Tiberina.* L'Accademia s'inaugurò nel 1813, e ne' rivolgimenti del 1831 fu chiusa, come aveva disposto per tutte le adunanze letterarie Gregorio XVI. Ma quel papa permise che poscia si riaprisse, ed in tal circostanza raccomandò al presidente, che allora era il prelato Spada, decano della sacra Ruota, che l'Accademia, così narra l'istoriografo Coppi, si limitasse alla trattazione di temi d'argomento *agrario!* Nel 1858 Pio IX accordò all'Accademia il titolo di *Pontificia !*

Sulle tornate accademiche, in cui si solennizzò il *Natale* di Roma, si può consultare il *Giornale Arcadico,* che ne fece cenno anno per anno.

Tale solennità, scrive il Moroni, si era incominciata a celebrare fino dal 1825 nel Collegio Sabino, ove si tenevano giovani sabini in educazione, appunto per commendare il natalizio di quella Roma, le cui prime madri furono sabine ed a cui savie leggi furono date dal grande filosofo e secondo re di Roma, Numa Pompilio sabinese. L'Accademia aveva luogo di notte con decorosa illuminazione, ordinariamente per due sere: nella prima colla lettura d'analoga prosa e poetici componimenti alternati da sinfonie: e talvolta, nella seconda, con prose, poesie

e concerti musicali, ed in qualche anno invece, con cantate accompagnate da musicali istrumenti, ugualmente relative alla solennità (1).

E fra le poesie di circostanza ricordiamo quella recitata il 21 aprile 1828, in versi alcaici, del prof. Luigi Metaxà, riportata nel suindicato periodico, e che incominciava:

> Quid tu nefandis edite nuptiis
> Jactare divinum ausis originem?
> Oh quanta natalis recurrens
> Fausta dies memorat, Quirine!

Ma l'istituto scientifico, che si prefisse in modo più determinato ed autorevole, di festeggiare annualmente il Natalizio di Roma, fu la Pontificia Accademia Romana d'Archeologia, la quale di per sè sola quasi ci porge occasione di supplire alla lacuna bibliografica del *Natale* di Roma. E bene a ragione, poichè essa si riteneva continuazione dell' Accademia romana di Pomponio Leto, della quale si parlò nel passato capitolo, e della quale ora qui aggiungiamo alcuni cenni, tratti dal Moroni, per coordinare la memoria della sua esistenza con quella della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia, sua erede.

L'Accademia di Pomponio Leto avea progredito felicemente sotto i pontificati di Giulio II e Leone X; anzi sotto quest'ultimo salì alla più alta nominanza. I più scelti ingegni italiani, radunati, o in casa di qualche protettore delle scienze, o in qualche ameno giardino, o sulle sponde del Tevere, all' ombra de' boschetti, recitavano poesie, ragionavano d'erudizione e si ricreavano piacevolmente. Ma l'infausto avvenimento del saccheggio di Roma del 1527 sotto Clemente VII, fu fatale anche alla Romana Accademia, la quale in seguito quasi affatto venne a mancare. Ben poco dopo risorse, ma non durò lun-

(1) Moroni, Diz. Stor. Eccl., Vol. XLVII, p. 57, 58.

gamente. Clemente XI, fiorito nel 1700, secondando lo zelo del dotto prelato Giovanni Ciampini, la fece rivivere dandole a protettore il card. Gabrielli ed a presidente il proprio nipote Albani, divenuto poi cardinale. Questi, mecenate delle belle arti e de' cultori loro, fabbricò il museo e la villa Albani. Nel pontificato di Benedetto XIV l'Accademia di letteratura e d'archeologia romana riprese nuova vita. Assunto egli al sommo pontificato, al titolo di *Romana Accademia di storia e d'archeologia*, aggiunse quello di *pontificia*, le diede nuove leggi, ridusse a soli quattordici i membri, nominò a suoi protettori i principi Colonna e le fissò sede stabile in Campidoglio, dove si riuniva una volta al mese, assistendovi lo stesso Pontefice. Colla morte però di lui l'Accademia si estinse. Ne' primordii del secolo XIX il governo francese si diè a ristorarla collocandola prima nel palazzo Corsini, indi, per decreto di Napoleone, in Campidoglio, ove l'avea posta Benedetto XIV. Pio VII, restituito a Roma, nel 1814, diede all'archeologica accademia un assegno sopra il pubblico erario; ed il Canova la provvide di fondi finchè visse. Leone XII, creato nel 1823, la eccettuò dalle altre colla celebre costituzione *Quod divina sapientia*, esentandola dalla soggezione alle sacre congregazioni degli studi; e Pio VIII, che alla morte del Canova le stabiliva le rendite dal valentissimo scultore contribuite in vita, meditava pure di nobilitarla con somme distinzioni; ma il suo pontificato così breve non gli permise di recare i suoi pensieri ad effetto. Grogorio XVI compì la promessa del suo antecessore, dando sede all'Accademia nell'Università e concedendole ancora nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica la gratuita stampa delle carte accademiche e degli atti (1).

(1) *Op. cit.*

Il 1834 fu il primo anno, come notano gli atti della Accademia, in cui si riunirono straordinariamente i socii il giorno 21 d'aprile onde festeggiare con accademico convito il *Natale* di Roma, del suo anno 2583°, rinnovando, per saggio avviso del marchese Biondi, presidente, e tornando in onore il costume dell'Accademia romana di antichità, istituita da Pomponio Leto, dalla quale la Pontificia d'Archeologia vantava l'origine.

Era stato a ciò eletto il monte Aventino, amenissimo de'colli della città e propriamente il palazzo annesso al monastero di S. Alessio. Le aule del quale, decorate con regia munificenza da Carlo IV di Spagna, furono aperte all'Accademia per cortesia del Sac. Monza, abate generale de' monaci girolamini in S. Alessio. Convennero a tale adunanza gli uomini di lettere più rinomati e gli alti funzionari dello stato. Parlò il Biondi, ricordando e commendando l' uso dell'Accademia di Pomponio Leto, richiamando alla memoria il costume degli antichi popoli di celebrare con solennità il giorno natale della città. Il Biondi osservò con Floro che Roma nella sua storia ebbe quegli spazii d' età, che sogliono avere gli uomini, contemplandoli in periodi di 250 anni ciascuno e chiarendoli con osservazioni di varie specie (1). Fra gli intervenuti notavansi Ennio Quirino Visconti, il Melchiorri e varii chiari uomini.

« Scesero quindi gli accademici a diletto nell'amenità de'giardini, che da due lati circondano il palazzo. Dove fu grandissima soddisfazione e contento il considerare l'insigne sapienza, nobiltà e decoro di quella Roma, della quale appunto allora si ricordava l' umile nascimento. Imperocchè da quell'elevato colle e le antiche maestose

(1) *Il Natale di Roma;* Roma, Stamp. della Rev. Camera Apostolica, 1834.

rovine ed il miracolo del Vaticano e le moli della rinnovata città si veggono come in un'immenso anfiteatro, presenti allo sguardo.... Così trascorse la più gran parte del lieto giorno, non senza dimostrare desiderio che in tal luogo e con tale onesta pompa il *Natale* di Roma fosse sempre in avvenire da' soci celebrato (1) ».

Gli anni susseguenti 1835, 1836, l'Accademia riunita sull' Aventino, festeggiò il 21 aprile la patria solennità. In quest' ultimo anno parlò il Biondi, il quale per tale circostanza « offerì in dono la bellissima fra le elegie di Tibullo, che è la 5ª del libro II, con a fronte la traduzione italiana. Ed io volli scegliere, soggiunse il Biondi, quest' elegia, perocchè in essa quel soave poeta, elevandosi sopra sè, cantò nobilmente le origini, i destini ed il giorno del nascimento di Roma, e le cerimonie e le feste che in quel giorno si celebravano. In detta elegia si dà conoscenza de' riti, che si usavano a celebrare il *Natale* di Roma. Fra i quali riti v'ebbe pur quello d'un solenne banchetto, apparecchiato in luogo campestre (2) ».

Il 21 aprile 1837, in una simile riunione accademica, prese la parola l'illustre card. *Mai*. Il tema del discorso fu appunto il *Natale* di Roma, e lo sviluppo dato a questo tema si può argomentare dall'esordio dell'oratore. « Chiedo di permutare Roma gentile nella cristiana, chiedo di sostituire S. Pietro apostolo al troiano Enea, ed al lauro de' Cesari il triregno pontificale: chiedo d' inalberare in luogo delle aquile capitoline il salutare vessillo della Croce: chiedo infine di condurre alla conquista del mondo non più le consolari legioni, ma i drappelli evangelici delle missioni (3). » Egli si diffuse principalmente

(1) *Atti dell'Accademia*

(2) *Op. cit.* tomo VIII, p. XIX.

(3) Questo discorso leggesi a pag. 563, tomo ottavo delle disserzioni dell'Accademia.

nel notare i progressi del cattolicismo nelle varie parti del mondo ed a rilevare quanto al conseguimento di questo progresso avesse contribuito Gregorio XVI.

L'anno 1838, a cagione di gravi intemperie, gli accademici non si riunirono che il 22 aprile e non all'Aventino, ma al palazzo del principe Giustiniani, presso il Pantheon. Parlò sul *Natale* di Roma il socio Camillo di Pietro, il quale ricordò « quanti fatti magnanimi apertamente manifestano l'impero romano così vasto ch'egli fu, così grande, temuto e mirabile, tutto essere stato opera di valore e di senno, non di fortuna. Toccò poi i nuovi destini della città illuminata alla luce del vangelo, ridestando pensieri ed affetti, che sembrarono fare più commovente ancora l'oggetto d'una riunione, già sì bella di puro amore di patria (1) ».

Nel 1840 i socii della Pontificia Accademia d'archeologia si riunirono in casa del card. Giustiniani e parlò il sac. Ignazio Cadolini, arcivescovo d'Edessa, il quale « trattando argomento analogo alla fausta circostanza, ricordati i grandi come incredibili fatti delle storie antiche, provò sopra quelli essere stupendi e mirabili i fatti delle storie della città, poichè alla luce del cristianesimo fu rinnovata e fatta sede di più durevole impero e di più straordinaria e di più grande. L'anno successivo la riunione ebbe luogo pure al palazzo Giustiniani, e Luigi Cardinali lesse un breve discorso d'occasione, che può vedersi a pag. XVII del tomo XII degli atti dell'Accademia.

Nel 1842 l'Accademia romana solennizzò il *Natale* alla villa Pinciana, offerta dal principe Marc'Antonio Borghese. Parlò il socio Luigi Grifi, consigliere e segretario

(1) *Op. cit.* tomo IX, pag. XXXVIII.

della Commissione d'Antichità e di Belle Arti, il quale si assunse di dimostrare che la romana grandezza non doveva ripetersi che dalle molte e grandi virtù, che ebbe l'eterna città. L'illustre Micali, il quale allora trovavasi a Roma, volle partecipare a questa festa e donò, come memoria del lieto giorno, a ciascuno de'presenti, l'impronta d'un raro intaglio etrusco in agata, che si trovava possedere. — Nel 1844 gli accademici si riunirono alla villa Albani e parlò il segretario perpetuo L. Grifi, tessendo elogi del card. Albani, dimostrando quanto ampiamente questo dotto uomo contribuisse al restauro delle antichità romane. — Nel 1845 la festa, protratta al 4 maggio, per cura del principe Odescalchi presidente, ebbe luogo alla villa Albani, aperta all'Accademia dal conte Carlo di Castelbarco. Dopo avere gli accademici osservati i tanti illustri monumenti d' antichità, che nella villa hanno sontuoso museo e lodato il bell'ordine e la cura, ond'erano stati in parte disposti e restaurati, si assisero alla gran sala del maggior palazzo, dov'è il Parnaso dipinto dal Mengs. Ivi il Commissario perpetuo cav. Visconti, togliendo argomento non meno dall' occasione della radunanza che dal luogo di essa, celebrò la memoria del nascimento di Roma e di alcuno de'suoi benemeriti, e come tale anche il card. Alessandro Albani, del quale ricordando la squisita cognizione d'ogni più riposta bellezza d'opera d'arte e l'erudizione non comune, disse con quanta munificenza ed utile di Roma si facesse coll'esempio guida e maestro non solo a ritogliere dall' oblio ed a rimettere in luce cogli scavi gli antichi monumenti; ma ancora a collocarli maestosamente ed a supplirvi con verità in quelle parti, ch'erano state dal tempo distrutte. Disse pure quanto al museo capitolino recasse d' incremento colla vendita e co' doni de' marmi da sè raccolti, come al Museo Vaticano Clementino e Pio offrisse pregevoli monumenti, e

quanto godesse nell' animo veggendo ampliarsi con essi lo splendore e lo studio delle antichità e delle arti.

Terminato questo ragionamento vennero i soci all'altro palazzo più prossimo all' ingresso della villa, dove avendo con diletto osservata la scelta collezione de' quadri fattivi collocare dal buon gusto del conte proprietario, quivi trasportandola dal palazzo Albani, passarono quindi alla sala destinata al banchetto. Posto fine alla mensa, non senza godere l'amenità della villa, della quale gli accademici traversarono gran parte, andati all'edifizio posto dirimpetto al gran palazzo, adorno anch'esso di statue e di marmi pregevolissimi, i cardinali, i prelati ed altri personaggi accademici terminarono di festeggiare il *Natale* di Roma. Di poi nella villa fu collocato il busto colossale del Winckelmann, scolpito dal cav. Wolf, per commissione del re Ludovico di Baviera, che quivi, a sue spese situato, volle onorare la memoria del sommo uomo nel luogo stesso, ove tanti sono i monumenti antichi fatti celebri dalle sue illustrazioni (1).

Nel 1846 si destinò invece il 26 aprile pel natalizio di Roma, ed i soci d'ogni classe convennero alla villa Massimo sugli orti sallustiani, offerta loro dal duca Mario Massimo, il quale fece eseguire musicali concerti, dopo un discorso analogo alla circostanza, tenuto dal ch. Salvatore Betti (2). E nell'anno seguente Pio IX traslocava la sede dell'Accademia in Campidoglio con aumento di privilegi e consentendo che l'adunanza pel *Natale* di Roma avesse luogo nel casino di Pio VI nel giardino di Belvedere, ove venne pronunziato un discorso dal cardinale Ludovico Altieri.

Gli avvenimenti politici fecero sospendere per qual-

(1) *Diario di Roma del 1845, n. 4;* e MORONI, op. cit. vol. 100.
(2) *Atti dell'Accad.*

che tempo queste annuali riunioni e solennità. Ma la repubblica romana del 1849 non volle omettere di dare a tal festa un carattere assai elevato ed al quale partecipasse il Governo. Quindi il 21 aprile era affisso per Roma il seguente manifesto:

« *Repubblica Romana — Commissione provvisoria Municipale* — Nel volger di lunghi secoli e contro gli sforzi d'una casta, che tutto tentò per cancellare ogni memoria della passata grandezza, il XXI APRILE sorse sempre a rammemorare ad ogni cuore latino che ROMA nacque in tal dì umile ed ignota per divenire quindi per prodigi di patrie virtù e cittadino valore superba e grande. Avversata e stretta sin dalla culla dai popoli circostanti e quindi, fatta adulta, combattuta da' suoi vicini e minacciata sin sotto il Campidoglio dal barbaro straniero, gli uni domò ed a sè fece fratelli, l'altro fugò e distrusse. Stretta dalle armi nemiche e prossima a soccombere, a' patti ed agli armistizi contrappose la spada e vinse!

« A solennizzare la ricorrenza di sì lieto *Natale*, il Triumvirato della Repubblica commise alla diligenza della Commissione Municipale, in concorrenza d'una deputazione del Circolo Popolare, il disporre o soprintendere al buon andamento della pubblica esultanza. Nel sabato 21 corrente, alle ore 8 1/2 della sera, l'interno del Colosseo verrà interamente illuminato con i così detti fuochi di *bengala* disposti in modo da ottenere i più vaghi effetti ottici della superba mole. Passata una mezz'ora, tutta la parte esterna del medesimo, che guarda verso il tempio di Venere e Romolo, e l'Arco di Costantino verranno similmente illuminati; scorsa un'altra mezz'ora si ripeterà la stessa illuminazione, dopo la quale verranno istantaneamente accese numerose fiaccole sotto le arcate.

« Negli intervalli intanto i concerti e le bande militari eseguiranno scelte armonie ed eletti cori di artisti fa-

ranno echeggiare le monumentali rovine dei canti del risorgimento.

« Per la via quindi designata da apposite fiaccole, a giusta distanza, accompagnato dai suddetti concerti e cori, il popolo ascenderà in Campidoglio, che sarà medesimamente illuminato, e quivi rinnovati gli inni, fra dignitosa esultanza e tranquilla gioia, si porrà fine alla festa del giorno.

« Nella domenica 22 corrente alle ore 10 antim. una grande rivista militare di tutte le armi avrà luogo sulla piazza di S. Pietro, passata in rassegna dal ministro della guerra.

« Il Triumvirato della Repubblica, volendo associare alla gioia universale una qualche pubblica benemerenza, ha stabilito il numero di 56 elargizioni di scudi, dieci ciascuna, da distribuirsi nel modo come apppresso, quattro per ogni rione della città ».— Seguivano quindi le firme de' membri della Commissione ordinatrice e della Deputazione municipale.

Ma presto le annuali tornate della Pontificia Accademia d'archeologia furono riprese. Il n. 98 del *Giornale di Roma* del 1851 (1) scrive che si celebrò la memoria del dì natalizio di Roma, traslata la riunione da' 21 di aprile a' 27 dello stesso mese. Convennero gli accademici nella villa Campana, aperta loro dal proprietario, socio e tesoriere dell'Accademia, il quale andò lieto di apprestare a' colleghi suoi il luogo, dove tanto memorabile avvenimento si festeggiasse. Nè questo poteva meglio all'occasione corrispondere, nè meglio al consesso adattarsi: « tanti, in mezzo ad una soavissima amenità di fiori e di piante, sono quivi i romani monumenti di scultura e di lapidaria, tanti i lavori del-

(1) *Cit. dal* Moroni, *opera ind.*

l'arte antica, di che dall'avo, dal padre e sopratutto dall'attuale possessore, venne esso con straordinaria dovizia arricchito, riunendovi quanto gli acquisti di molti anni ed i felici scavi in molti anni fatti, vennero al suo buon genio somministrando. Alla quale classica egregia suppellettile si unisce nel sito medesimo la grandezza di vetuste memorie. Da che la villa sta in parte tra le rovine del palazzo di Plauzio Laterano, rovine state ritrovate ne' lavori di sterro, come ritrovata vi fu in altra parte la celebre iscrizione di L. Mummio Acaico, passata per dono del proprietario al Museo Vaticano ». Convennero alla riunione il re Ludovico Massimiliano di Baviera, il conte Spaur, ministro di Baviera, i card. Altieri e Roberti, il presidente principe Odescalchi, il segretario Visconti ed altri accademici. La sala, ove furono imbandite le mense era nobile e vaga. « Stavano le statue, i bassorilievi, i busti tra bellissime piante di rari e olezzanti fiori e arbusti pur di fiori coperti: sichè era quell'aspetto giocondissimo come di delizioso giardino. Si osservò l'erme di Roma, opera del Tenerani, quivi presente fra' soci dell'Accademia. Stava l'erme coronata di lauro rimpetto all'ingresso e mostrava nella nobile fierezza del volto degna immagine della città, che fu donna di tanto impero. Nell'alto imbasamento esprimevano figure di bassorilievi l'origine di Roma e il suo ridursi al cristianesimo. Finite le mense si passò ad osservare le varie parti della villa. Fra le quali notevolissime sono l'imitazione tutta eleganza d'un Colombario romano, postevi antiche iscrizioni e cinerarii e busti e rilievi in marmo; e l'imitazione d'un etrusco sepolcro, nel quale similmente vennero collocate urne e figure recumbenti e vasi e bassorilievi, tratti dalle etrusche necropoli, tanto felicemente tentate dall'erudito proprietario ».

Nell'anno 1853 gli accademici prescelsero per la so-

lennità del *Natale* di Roma la villa Massimi al Laterano, e parlò Giacinto M. de' Ferrari « esponendo gli eccelsi destini di Roma, che desunse in modo speciale dalle memorie e degli encomii, che se ne leggono ne' libri sacri. » — Nell'anno successivo 1854, la riunione si tenne alla villa Altieri, offerta dal principe Viano, con discorso del Duca Giovanni Torlonia, il quale si studiò di dimostrare « come la civiltà de' popoli dell'antico mondo romano fosse per divino consiglio ordinata a rendere più agevole la diffusione del cristianesimo ».

Ed ecco cronologicamente notate altre simili riunioni.

1855 — Il principe Panphily offrì la sua villa di Belsospiro all' Accademia, che vi tenne adunanza il 2 aprile; ed a festeggiare il *Natale* di Roma, parlò Alessandro Asinari di San Marzano, custode della Biblioteca Vaticana, facendo lunghe considerazioni sopra avvenimenti religiosi di quell' anno.

1856 — La festa letteraria pel *Natale* fu differita al 28 aprile per lutto della morte del principe Pietro Odescalchi, capo dell'Accademia. La riunione ebbe luogo a villa Torlonia, a porta Pia, e pronunziò un discorso il P. A. De Rignano, che « ridestando con lumi d' eloquenza quelle rimembranze che più e meglio al caso dell' accademica festa si convenivano, si fece a contemplare gli alti destini della gloriosa Roma, destini che mostrò più eccelsi nella seconda e come rinnovata città, fatta sede del successore di S. Pietro e maestra al mondo della fede cristiana. »

1857 — Gli accademici convennero il 21 aprile agli orti Farnesiani, concessi da Ferdinando II di Napoli; e Giovanni Berlanio, che prese la parola in tale circostanza, volle indagare quale e quanta parte Roma ebbe a prendere nella propagazione dell' incivilimento.

1858 — La riunione pel *Natale* di Roma ebbe luogo

a Villa Torlonia presso Porta Pia ed il cardinal Gaude con un suo discorso enumerò le antiche virtù romane, che ritenne superate dalle virtù cristiane. — Intervennero a questa solennità l'Arneth e l'Ampère, membro dell'Istituto di Francia, l'uno e l'altro socii corrispondenti dell'accademia, « che si stimarono felici di poter celebrare il *Natale* di Roma colla romana accademia ».

1859 — In tale anno la riunione, stabilita alla Villa Massimi agli orti sallustiani, fu protratta sino al 5 maggio, ricorrendo in que' giorni la *settimana santa*. Parlò il card. De Reisach, socio d'onore, il quale dalla coincidenza delle due memorie, che in quel giorno si offerivano (era la festa di S. Pio V), tolse argomento per istituire un paragone « fra la Roma pagana e la Roma cristiana, fra la maestà del Governo de' pontefici e l'autorità di quello de' Cesari ». — Poscia i socii e tutti gli invitati si recarono a visitare gli scavi, che allora si facevano alla Basilica di San Clemente.

1860 — Gli accademici solennizzarono il *Natale* di Roma riuniti a banchetto alla villa Massimi sugli orti sallustiani. Pronunziò un discorso il can. Felice Profili, e « dimostrò come Roma fosse per divino consiglio destinata a sede de' sommi pontefici. » —

1861 — In quest'anno il *Natale* di Roma veniva celebrato in modo ben più degno d'una dissertazione accademica qualsiasi da un eminente scienziato: *avril 1861, sur la roche Tarpeienne,* leggesi in fine dell'introduzione all'*Histoire romaine a Rome* dell'Ampère — Non vogliamo tuttavia tacere che l'Accademia d'archeologia non tralasciò di festeggiare il *21 aprile* col consueto accademico convito. Il quale ebbe luogo alla villa Massimi, ove un tempo furono gli orti di Sallustio. Fece un discorso mons. Francesco Nardi, che tolse a dimostrare « come quella Roma, della cui fondazione

compivasi in quel dì l'anno **2614**, superasse le nazioni tutte nella possanza civile. Intorno a che raccolse le prove nel diritto formato da Roma antica e perfezionato da Roma cristiana. — Egli si tenne specialmente nel campo del diritto privato; ed accennando semplicemente al pubblico, per rispetto di questo, provò come da Roma cristiana abbia sempre avuto ed abbia tuttora l'umanità benefizii immortali. »

1862 — Nel convito accademico tenuto alla villa Massimo nell'anniversario della fondazione di Roma, fece un discorso l'illustre Alfredo Reumont, intitolato *Roma e la Germania.* Toccò delle relazioni che per scopi religiosi Roma ebbe sempre colla Germania. — Un tal discorso si può leggere nel tomo XXVI della nuova serie del *Giornale Arcadico.*

1863 — Ad una consimile riunione tenuta dalla Pontificia Accademia d'archeologia, prese la parola mons. Nardi, istituendo un confronto fra la Roma pagana e la Roma cristiana.

1864 — Per la solennità del 21 aprile il Duca di Saldanha pronunziò un discorso, che nello stesso anno fu pubblicato dalla tip. Salviucci, con questo titolo: *il Natale di Roma: dissertazione accademica.* Non ha maggior valore alle altre di simile genere. A mostrarne l'ampollosità dello stile e dal concetto basti citare le ultime parole di quell'opuscoletto.

« E se Roma dominò quando la corona de'Re sparì innanzi la verga consolare; quando le scuri de' littori cedevano il luogo alla spada della parola; quando l'aquila fuggì dall'aspetto della croce; Roma la primogenita della provvidenza, Roma il baluardo invincibile della religione che adoriamo; Roma la consolatrice degli infelici e de' derelitti; Roma l'asilo delle scienze e delle arti; Roma la colonna della fede, il faro della speranza,

la regina della carità; Roma il terrore degli empi; Roma il nodo misterioso, che lèga la terra col cielo; Roma la cristiana; Roma le cattolica; Roma dominerà sempre ».

Ho da alcuni sentito parlare delle famose *feste della Cervara,* celebrate dagli artisti di Roma, come istituite per solennizzare il natalizio della grande città. — Non credo per altro che questa supposizione abbia un fondo di vero. Le feste della *Cervara* avevano luogo (e si ebbero a ripetere tre anni addietro) al principio di primavera, al 21 aprile: probabilmente si confuse questa ricorrenza col *Natale di Roma,* che coincide nello stesso giorno, quando si volle stabilire uno scopo preciso alle dette feste. — Esse sono conosciute anche col nome di *Carnevale degli Inglesi,* e con quello di feste *di Ponte Molle,* alle quali presero viva parte tutti gli artisti stranieri residenti a Roma fino al 1870, e da tale anno in poi anche gli artisti italiani. *Ponte Molle,* un ponte sul Tevere a tre chilometri da Roma, doveva essere traversato da tutti gli artisti stranieri, i quali scendendo le Alpi per la Lombardia, l'Emilia e l' Umbria, venivano a Roma. Gli artisti tedeschi presero quindi argomento per istituire, secondo avvisa il Gori, un'Accademia artistica. A chiunque passò *Ponte Molle,* ossia diede saggio di perizia nell'arte del disegno, il Presidente che era sempre un tedesco, concedeva la decorazione del *baiocco* ed il diploma equestre. All'aprirsi poi d'ogni primavera si radunavano i cavalieri ordinariamente fuori di *Porta Maggiore,* nelle grotte del *Cervaro* o della *Cervara,* dove fingevano d'evocare le sibille, facendo mostra di sè colle mascherate le più graziose ed originali e sedendo a comune banchetto. — Tre anni fa, al 21di aprile, furono dagli artisti romani e forestieri rinnovate le *mascherate* per la festa della *Cervara;* ed allora da varii giornali fu ripetuto che ciò aveva luogo per la ricorrenza del *Natale di Roma.*

E dopo toccato di tante prolusioni, dissertazioni, e'ogi, onfronti accademici, dopo i penosi ricordi arcadici, vogliamo sollevare l' animo del lettore riportando qui un'eletta poesia (1) di Giosuè Carducci.

Nel XXI d' aprile dell' anno MMDCXXX dalla fondazione di Roma.

Te redimito di fior purpurei
april te vide su 'l colle emergere
da 'l solco di Romolo torva
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima;
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non più la vergine
tacita sale dietro il pontefice
ne' più per Via Sacra il trionfo
piega i quattro candidi cavalli,

questa del Fòro tuo solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie,

(1) Ed a proposito di poesie pel complemento della parte bibliografica non dobbiamo tacere questa: il *Natale di Roma*; Cantata del cav. G. B. Rasi, console generale di S. M. Sarda — Roma 1832.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lagrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre de' popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

E tu da'l colle fatal pe'l tacito
Fòro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano
non più di regi, non più di cesari,
non più di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su'l Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro (1).

(1) Giosuè Carducci. Odi Barbare, ediz. 2ª — Bologna 1878, p. 85.

Riunita Roma all'Italia, il Governo ripristinò il costume di solennizzare il dì natalizio e dal 1871 fino a due anni addietro, a cura del Ministero di Pubblica Istruzione venivano illuminati co'fuochi così detti di Bengala, il Fòro romano, il Colosseo, tutti i monumenti ivi presso esistenti, procedendo l' illuminazione quasi collo stesso ordine indicato dal manifesto più sopra citato del 1849. È questo uno spettacolo ambitissimo da' forastieri e certo che la gran massa del popolo più che da qualunque pompa accademica rimane vivamente impressionata dalla vista nuova e fantastica di que' ruderi, che ricordano la sapienza e la virtù de'padri, compendiano in sè una delle storie che dà luogo alle più gravi meditazioni, ruderi che un giorno, nell'ignoranza universale, parvero sfidare i secoli e la mano devastatrice dell'uomo, oggi, in tempi più miti ed in cui la scienza fa passi così giganteschi, paiono invitare i dotti ad uno studio calmo, sereno e più profondo. E noi ci auguriamo che questo studio, che le indagini finora con tanto felice esito iniziate dall'illustre Fiorelli per lo scoprimento specialmente della *Via Sacra*, abbiano in breve a dare i risultati più felici.

Non dobbiamo finalmente tacere che in quest'anno, 1879, l'Istituto Archeologico prussiano, volendo festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione, pubblicherà pel 21 aprile, volendo così pure ricordare il *Natale di Roma*, alcune tavole contenenti varie piante topografiche, di recente venute in luce, che hanno un'importanza non comune, specialmente una pianta topografica scoperta a Mantova; e gioveranno non poco agli studi sulla topografia romana.

E qui diamo fine al nostro modesto lavoro. Scrivendo del *Natale di Roma* non volemmo scrivere d' un tema accademico: anzi d'un argomento trattato quasi sempre come tema accademico, volemmo formarne un tema storico. Gli scrittori romani ci lasciarono pochi ricordi di

giorni natalizii di altre città (1). Ma il giorno natalizio di Roma non solo fu a noi tramandato da' copiosi ricordi classici già accennati, ma fu considerato giorno solenne e lieto ne' tempi primitivi di Roma, sotto la repubblica e sotto l'impero: magnifici giuochi e spettacoli dati al popolo romano ne perpetuarono il ricordo; Giustiniano lo ascrisse trà *giorni feriali* da rispettarsi come tale da' magistrati di tutto l'impero; l'epoca del rinascimento delle lettere in Italia in modo peculiare lo festeggiò ed in questo secolo i dotti l'onorarono con solenni tornate accademiche. E per Roma, che attende ad una completa trasformazione per non rimanere estranea al movimento ed alle condizioni delle altre maggiori città moderne, noi facciam voti che la ricorrenza del suo dì *Natalizio* possa di sovente festeggiare coll' inaugurazione di una di quelle opere, che debbono a poco a poco condurci alla trasformazione materiale della città, la quale intanto per la sua storia, per la missione civilizzatrice esercitata due volte sul mondo, conserva e conserverà incontrastato su tutti il primato morale, che anche pochi anni addietro le fu riconosciuto ed assegnato da ventisette milioni d'abitanti, quando la proclamarono *Capitale* dell'Italia ricostituita ad unità ed indipendenza.

(1) « Et quamquam paucis omnino certum originis diem possumus; nam praeter *Brundusium*, quam Non. Sextil. conditam ex Cicerone intelligimus; *Bononiam* quam III Kal. Jan. ex Livio; *Placentiam* Prid. Kal. ex Paediano, et ipsis Kal. Jan. *Saticulam* ex *Festo*, nescio num aliae literarum monumentis consignatae ». MARCI VALSERI, *Opera*. Norimberga C | Ͻ | ϽϽ LXXXII. pag. 257

ALTRI LAVORI A STAMPA (1)

DI

BRUTO AMANTE

Il Papa ed il Trono, *Pensieri vari.* — Macerata 1870, in 8°, di pag. 120.

Su questo lavoro la *Rivista Europea* di Firenze di quel tempo pubblicava una rassegna bibliografica dovuta alla penna del ch. C. Lozzi.

I volontari di un anno al campo d'istruzione, *Bozzetti militari.* — Napoli 1873 di pag. 50.

La rivoluzione francese e l'ultimo de' pretesi Luigi XVII. *Studio storico critico.* — Macerata 1874.

La *Revistà Contimporanà — Litere — arte si sçiinte* di Bukarest, una delle più importanti effemeridi letterarie rumene, consacrò un lungo articolo a questo lavoro.

Il Tabarrini scriveva nel giugno 1877: « ho avuto il lavoro: *La rivoluzione francese,* ecc., e lo scritto sul *Capponi* del signor Amante. Ho letto tutto con soddisfazione e mi pare ch'egli abbia ingegno e cuore di buono scrittore. »

(1) Tutti i lavori del signor Amante essendo fuori commercio librario e le copie pubblicate quasi esaurite, ne diamo qui un elenco, riproducendo od accennando a qualche giudizio dato su'medesimi dalla stampa periodica italiana e straniera.

Il MMDCXXVIII Natale di Roma (ricorrenza del 21 aprile 1875). *Cenno e commemorazione storica* — Roma 1875 (è la prima edizione di questo lavoro).

Se Dante abbia in patria o nell'esilio scritta la Divina Commedia. *Breve dissertazione* (inserita nell'Eco de'giovani, rivista padovana, fascicolo del settembre 1870).

La confederazione latina. Periodico mensuale di politica e letteratura — Annate quattro.

Quasi tutti gli articoli di questo periodico sono stati tradotti in lingua rumena. Si potrebbe quasi avere la raccolta degli articoli della *Confederazione latina*, tutta tradotta in rumeno, per poco che si avessero presenti i seguenti periodici e riviste letterarie: *Romanulu* di Bukarest, il giornale di maggior importanza e diffusione nella Romania, *Federationea* di Pest, *Columna lui Traianu,* rivista letteraria di Bukarest, *Semenatorulu,* di *Barlad*, *Orientulu latinu*, *Vocea Covurluiului* di *Galatz* ed altri periodici moldo-valacchi.

Anche la *Rivista Europea* diede un diffuso giudizio in uno speciale articolo su quel periodico.

Di Amedeo di Savoia figlio di Emanuel Filiberto. *Ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito* — Macerata 1877 in 8° di pag. 75.

La Nuova Antologia, nel 2° fascicolo del gennaio 1878, pag. 399, dà così conto di questa pubblicazione.

« Non tutti gli storici ricordano il nome e le gesta di Amedeo di Savoia, figlio naturale del duca Emanuel Filiberto, perchè circa i primi anni della sua vita e circa la sua prima educazione si hanno poche ed oscure notizie. L'egregio ed operoso signor Bruto Amante, che ci promette non lontana la pubblicazione d'un suo

nuovo lavoro col titolo: *Rassegna critico-bibliografica degli storici italiani* dal 1800 al 1875, ha procurato di gettare colle sue indagini erudite e coscenziose un po' di luce su questo periodo della vita del nostro Amedeo. Con documenti alla mano e con assennate considerazioni egli ha cercato di stabilire il luogo di ricetto e della prima educazione di Amedeo (luogo ignorato dagli scrittori piemontesi), il precettore che gli era stato prescelto e la durata di tempo, che D. Amedeo, affine d'istruirsi, rimase lontano dal nativo Piemonte (pag. 15).

« L'autore fissa la data della nascita di D. Amedeo verso il 1550. Il duca Emanuel Filiberto, avuto questo *figlio naturale* da Lucrezia Proba, damigella di Torino, pensò di farlo educare convenientemente e di giovarsene a suo tempo per rivendicare i propri Stati dalla conquista straniera. A tale intento il duca di Savoia, non appena il fanciulletto Amedeo ebbe raggiunto l'età dei sette od otto anni, lo consegnò segretamente ad Anton Francesco Scaramuccia di Montecassiano (oggidì piccolo comune della provincia di Macerata), suo gentiluomo di corte, eccellente filosofo e poeta, come lo denomina l'autore della *Storia di Montecassiano*. Lo Scaramuccia custodì con gelosia presso di sè in Montecassiano questo rampollo di casa Savoia, lo educò per cinque anni, finchè nel 1562 Emanuel Filiberto fè ricondurre a Torino il giovinetto Amedeo, che fu bene accolto in Corte e protetto ed amato dalla duchessa Margherita, sorella di Errico II di Francia, come se fosse stato suo vero figlio. Tra' documenti, che provano il soggiorno e la prima educazione di Don Amedeo in Montecassiano, il signor Amante riporta nella sua erudita monografia la deliberazione del municipio di Montecassiano in data 2 novembre 1586, colla quale s'invitava Don Amedeo, che allora trovavasi a Roma presso Sisto V, quale rappresentante del duca Carlo Emmanuele, a recarsi a Montecassiano, luogo della sua prima educazione; e Don Amedeo non potè, a motivo della sua missione, ottemperare al cortese invito della rappresentanza di Montecassiano; ma ne la ringraziò benignamente il 23 dello stesso mese con sua lettera autografa in italiano, che si conserva in quell'archivio comunale e pubblicata ora dal signor Amante.

« Nella terza ed ultima parte del suo lavoro l'autore prosegue ad illustrare la vita ed a narrare le gesta militari d'Amedeo, marchese di S. Ramberto, il quale morì a Torino nel 1710, e le cui ceneri furono trasportate dopo il 1850 a S. Michele della Chiusa, dove riposano gli altri principi di casa Savoia.

« Questo lavoro del signor Amante, scritto con semplicità e chiarezza, rivela nell'autore un'erudizione storica non comune, mente sagace, sentimenti patriottici, fermezza e nobiltà di propositi ».

L'ARCHIVIO STORICO LOMBARDO DI MILANO, pubblicazione della *Società storica lombarda*, nel fascicolo del giugno 1878 (anno V, fasc. 2), a pag. 383 sullo stesso libro dà il seguente giudizio.

« Molto erudito lavoro è questo di Bruto Amante, che già noto agli storici per un brillante studio su la *Rivoluzione francese e l'ultimo de'pretesi Luigi XVII*, e per la commemorazione del 2628° *Natale* di Roma da lui fatta il 21 aprile 1875, fu anni sono giornalista battagliero e vittorioso, dirigendo da libero italiano e da pensatore libero la *Confederazione Latina.*

« Propostosi di rinnovare la fama d'Amedeo, figlio d'Emanuel Filiberto e dipingerne i tempi e l'età, l'Amante ha sotto l'aspetto d'in *tenui labor* molto condensato e proprio si vede l'uomo che sa più di quello che mette fuori e sente il bisogno di manifestare i giudizi proprii con un inciso, un aggettivo, una reticenza. È distribuita l'opera in tre parti: egli passa dalle notizie di Anton Francesco Scaramuccia educatore d'Amedeo nella marchigiana Montecassiano a quelle della gioventù del Principe e della sua ambasciata, per chiuder poi con un eccellente sommario de'costui fatti d'arme in Piemonte, in Savoia ed in Provenza. Nè tace che Cibrario sulla tomba del Principe là a S. Michele della Chiusa, ha scritto: *Amadeus —. Ducis Emm. Philiberti Nothus — Marchio S. Requemberti — Decessit A. MDCX.*

« Perocchè nato da Filiberto e da Lucrezia Proba verso il 1550, D. Amedeo (e Tonso che scrisse 16 anni appena dopo la morte dell'illustre Sabaudo era in caso di sapere addentro ed esattamente ogni cosa), adolescente ancora fu mandato a Montecassiano, perchè vi si istruisse, e il matrimonio di suo padre con Margherita di Francia, non gliene scemò l'affetto grandissimo e costante. Anzi insignitolo di Commende e titoli, ancora venticinquenne, creollo capitano de' cavalleggieri e Marchese di S. Ramberto, e il 30 agosto 1580 morendo, lo raccomandò a Carlo Emanuele I, perchè se ne servisse sempre come di braccio fedele e diplomatico sagace. Il giovine Duca infatti, e per ben trent' anni, ebbe caro

Amedeo; e lo inviò ambasciatore di sue nozze in Ispagna, e alla Corte di quel terribile Sisto V, che trovate le chiavi, che curvo aveva cercate, guardava baldo il cielo e meditava atterrare i turchi alleando contro di loro fin la Persia, i Drusi e gli Arabi, andò negoziatore delicatissimo e dal Litta e dal Demonplein-champ e dal Videl (la cui storia del Conestabile di Lesdiguières sarà quanto prima pubblicata da un francese, che sta ritessendola su documenti nuovi), risappiamo che il valoroso principe combattè per la Casa e l'Indipendenza sotto Ginevra, in Provenza e a Potcharra, ove il generale del Bearnese vinse come Pirro. E più d'una volta Amedeo insegnò a' francesi il rispetto delle armi italiane, e fu soltanto dopo Vervins che si rifoderarono le spade, ed in Fontaneibleau Enrico IV ed i suoi gentiluomini si onorarono di stringere in pace la mano del prode piemontese. Il quale nel 1600 malato da un pezzo, abbandonò l'esercito; e dieci anni dopo morì, pianto dalla sua Torino e dal suo Duca.

« V'è però in quest'opuscolo dell'Amante un difetto, e sono le troppe divagazioni, che se da una parte illeggiadriscono ed adornano la storia, dall'altro impediscono l'attenta lettura e sviano la mente. E valga il vero, quelle sue ricerche genealogiche sugli Scaramuccia sono soverchie e non aggiungono nulla alla nomea di Anton Francesco « eccellente filosofo e poeta » che fu per vent'anni Maestro Generale delle Poste in Piemonte e custode ed educatore « del Reale fanciulletto ». È ben spiegata, ma forse non necessaria la causa delle poche pubblicazioni de' letterati del cinquecento, i quali è certo che non potevano nè aver agio, nè aver voglia di stampare, intricati com'erano nelle matasse politiche ed imbavagliati dagli anatemi e dalle inquisizioni: « solo l'Aretino ebbe il privilegio d'insultare Carlo V, celiare sulla religione, bistrattare monarchi, principi e dotti e s'ebbe una croce dal Papa, corone d'oro, lodi, busti, trionfi e ricchezze moltissime: miracolo d'audacia abbagliò i potenti, come Cagliostro abbagliava le masse ». E penso che non sia affatto reale il ritratto di Filippo II, che se « a modo di Tiberio, dall'Escuriale e dal palazzo di Madrid, timoneggiava i suoi stati, e tutto voleva sapere, e tutto guidar con file misteriose » non fu però nè in ingegno, nè in malizia, nè in potenza superiore al padre grandioso.

« Il documento inedito che l'Amante reca è la lettera colla quale il 23 novembre 1586 da Roma D. Amedeo ringrazia i Molto Magnifici Signori Priori di Monte Santa Maria in Cassiano della loro affettuosissima preghiera di passare per la città, ov'egli

fanciullo aveva dimorato un buon lustro. Questo biglietto ritestimonia tuttavia come anche dopo ventitre anni i Marchigiani ricordavano con amore e riverenza il potente rampollo di Savoia.

« Infine l'illustre *Federico SCLOPIS*, pochi giorni prima della sua morte, nel febbraio 1878, fra le altre cose così scriveva all'autore. » *Ella ha scoperto documenti curiosi ed ha illustrato insieme colla vita del figlio naturale d'un gran Principe, un periodo di storia delle nostre vecchie guerre. Io pertanto qual piemontese debbo apprezzare più degli altri il suo lavoro e farlene i miei distinti complimenti* ».